

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

23/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE E Galan attacca: troppi soldi al Sud, ora basta	6
23/01/2009 Corriere della Sera - ROMA Sì all'articolo 22, ecco i poteri di Roma	7
23/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Intesa su 11 punti Anche su più limiti ai poteri dei sindaci	9
23/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE il Valore di una Svolta	10
23/01/2009 Il Sole 24 Ore Stop al «valore normale»	11
23/01/2009 Il Sole 24 Ore Napoli perde 400 milioni in multe stradali non riscosse	13
23/01/2009 Il Sole 24 Ore Al Senato una vittoria del metodo e un'incognita nel merito	14
23/01/2009 Il Sole 24 Ore «Consolidato» per Enti e aziende locali	15
23/01/2009 Il Sole 24 Ore I sindaci leghisti scavalcati I democratici: più autonomia	16
23/01/2009 Il Sole 24 Ore Un testo ancora sfuocato	18
23/01/2009 Il Sole 24 Ore Cig, tra Esecutivo e Regioni resta il nodo delle risorse	19
23/01/2009 Il Sole 24 Ore È allarme sui conti dei Comuni: 8 su 10 sforeranno il Patto	21
23/01/2009 Il Sole 24 Ore Addio alle prime otto Province	22
23/01/2009 La Repubblica - Nazionale "Veltroni cerca il dialogo con la Lega ma questa riforma è un salto nel buio"	24

23/01/2009 La Repubblica - Nazionale	26
RESPONSABILITÀ E RISCHI	
23/01/2009 Il Messaggero - Nazionale	27
Più potere fiscale agli enti locali, ma tetto alle tasse. Iva e Irpef "compartecipate"	
23/01/2009 Il Giornale - Nazionale	28
«Così il Paese sarà stabile per i prossimi trent'anni»	
23/01/2009 Avvenire	29
Inchiesta sui fondi "derivati" di Milano Indagati in 9: c'è il figlio di Bassolino	
23/01/2009 Finanza e Mercati	30
Per l'Anci l'80% dei comuni sfocherà il patto di stabilità	
23/01/2009 Europa	31
Nel federalismo le scale c'è tanto Pd. Non abbastanza	
23/01/2009 Libero	32
«Silvio deve imparare da me come si fanno le vere riforme»	
23/01/2009 Libero	33
Primo sì al federalismo fiscale tra i mugugni azzurri per i costi	
23/01/2009 Libero	34
I dubbi di Confedilizia: sulle imposte serve più chiarezza	
23/01/2009 Il Foglio	35
Il federalismo la spunta al Senato, la Lega esulta Il Pd (per ora) si astiene	
23/01/2009 ItaliaOggi	36
Calabria, una regione dove non si comunica	
23/01/2009 ItaliaOggi	37
Categoria D, Ici al vaglio dei revisori	
23/01/2009 ItaliaOggi	38
Niente aliquote e detrazioni Ici prima casa entro il 31 marzo	
23/01/2009 ItaliaOggi	39
Beni di stato regalati a Roma	
23/01/2009 ItaliaOggi	41
Più soldi in arte e cultura	
23/01/2009 ItaliaOggi	42
Il blocco dei tributi va dimostrato	
23/01/2009 MF	44
Derivati, Milano chiedi i danni	

23/01/2009 MF	46
Nord Sud, le ragioni di uno scontro ormai palese	
23/01/2009 MF	48
Sui derivati il premier prepara la mossa bad bank	
23/01/2009 MF	49
La PA paga con il chip	
23/01/2009 MF	50
Il nuovo piano anticrisi del governo	
23/01/2009 Corriere del Veneto - PADOVA	51
L'Anci: «La disobbedienza è nei fatti Il 40% dei Comuni quest'anno sforerà»	
23/01/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale	52
Il 41% dei Comuni sforerà il patto	
23/01/2009 Corriere delle Alpi - Nazionale	53
«Roma non può dire sempre di no»	
23/01/2009 L'Arena di Verona	54
Comuni virtuosi, Comuni viziosi e gnocchi coi brùfoli	
23/01/2009 La Padania	55
Bricolo: la legislatura che cambia il Paese	
23/01/2009 La Padania	56
IL PROVVEDIMENTO DALLA A ALLA Z	
23/01/2009 La Padania	58
CALDEROLI: ABBIAMO MESSO TUTTI D'ACCORDO	
23/01/2009 La Padania	60
FEDERALISMO FISCALE, SIIII BOSSI: PASSAGGIO STORICO	
23/01/2009 La Padania	61
Turismo, uniti per battere la crisi	
23/01/2009 La Tribuna di Treviso - Nazionale	62
Il 41% dei Comuni sforerà il patto	
23/01/2009 L'Espresso	63
Rivolta al Catasto	
23/01/2009 Cronaca Qui Milano	64
Investimenti non controllabili Ecco che cosa sono i derivati	
23/01/2009 Libero Mercato	65
Un Comune del veronese lancia la prima "local card"	

23/01/2009 Libero Mercato

66

«Ammortizzatori anche per i parasubordinati»

23/01/2009 Libero Mercato

67

Per gli enti locali crollano gli stanziamenti turistici

TOP NEWS FINANZA LOCALE

50 articoli

Il caso Il governatore veneto e i fondi Ue da dirottare sugli ammortizzatori sociali: divario impressionante. Ma Lombardo: inverti le cifre

E Galan attacca: troppi soldi al Sud, ora basta

Alessandro Trocino

ROMA - A sinistra critiche e distinguo. Ma anche tra i governatori del centrodestra il malumore avanza. Il ministro Tremonti vorrebbe dirottare una parte dei fondi europei per finanziare gli ammortizzatori sociali. E lo scontro si accende soprattutto tra Nord e Sud. Con Giancarlo Galan, presidente forzista del Veneto, che parla di «molti maldipancia» e denuncia «una pioggia di finanziamenti al Meridione». E Raffaele Lombardo, governatore siciliano, che, al contrario, batte cassa, chiedendo il rispetto degli impegni e l'inizio dei lavori per il Ponte sullo Stretto.

Le due paginette inviate alle Regioni - titolo «Provvedere alle persone, ripartire dalle persone...» - paiono a Galan «molto liriche, quasi obamiane: una bella poesia. Che però non entra nel merito». Non si capisce molto, spiega il governatore, e quello che si capisce non è incoraggiante: «C'è preoccupazione, il divario tra Nord e Sud resta impressionante. Molti soldi vanno a regioni meridionali che non hanno ancora approvato i loro piani. E poi sono secoli che aiutiamo il Sud: con che risultati? Se smettessero di mandare i loro ammalati in Veneto, non avremmo neanche queste liste d'attesa». Segue elencazione delle disparità: «Al Veneto arriveranno per gli anni 2007-2013 716 milioni di euro; alla Campania, che è ancora di Bassolino, ne poveranno 1.118; alla Puglia 1.279. E, udite udite, alla Sicilia ben due miliardi».

Lombardo, a sentire Galan, dovrebbe ringraziare la provvidenza. Ma così non è: «Non siamo affatto soddisfatti. I Fondi per le Aree sottoutilizzate vengono usati come pronto cassa per qualunque esigenza. Ci avevano garantito un 85 per cento al Sud: qui si rischia di invertire le cifre, se non peggio». Che i soldi arrivati non sempre vengano spesi bene, lo ammette anche lui: «Ma sono affari nostri. Non ce li dà Galan quei soldi, arrivano dall'Europa. E poi vogliamo parlare delle infrastrutture? Anas e Fs non sono regionali, mi risulta. E infatti si spendono miliardi di euro per risparmiare 15 minuti di viaggio tra Milano e Bologna: noi per andare da Catania a Palermo ci mettiamo cinque ore».

Quanto all'utilizzo dei fondi per la cassa integrazione, Galan e Lombardo sono (quasi) d'accordo. Nel dire no: «Penso che i fondi strutturali europei, se possibile - spiega il governatore veneto - non debbano venire utilizzati per misure anticrisi. Per queste sarebbe meglio utilizzare fondi nazionali e regionali». Lombardo la rimette sul piano geografico: «Dove andranno a finire i soldi degli ammortizzatori sociali? Non certo al Sud, dove di posti di lavoro se ne perderanno pochi e sapete bene perché. Quella cifra deve essere compensata. E poi si parta con il Ponte, che anche dal punto di vista psicologico e culturale ci può dare una mano».

Più possibilista rispetto ai colleghi è il governatore lombardo Roberto Formigoni: «La situazione è pesante e le differenze di valutazioni non mancano, ma sono ottimista. L'importante è che si rispetti la territorialità: e cioè che alla fine ogni regione si ritrovi con i soldi che aveva all'inizio. E che i soldi vengano usati anche per migliorare la qualità del lavoro, non soltanto per redistribuire il reddito».

Foto: Critico Giancarlo Galan, governatore forzista del Veneto, denuncia «una pioggia di finanziamenti al Meridione»

Una legge per la Capitale Il sindaco Alemanno: «Per decidere non dovremo più fare la navetta con la Regione»

Sì all'articolo 22, ecco i poteri di Roma

Via al trasferimento dei beni demaniali al Comune, come le caserme dismesse Ministro A Palazzo Madama il Pd si è astenuto. Ma Nieri, dalla Regione, tuona: «Il provvedimento è inaccettabile»
Ernesto Menicucci

La definiscono, non senza una punta di retorica, «una data storica, una pietra miliare» per Roma. Di sicuro, la norma che è stata votata ieri in Senato rappresenta una svolta: appena l'art.22 della legge sul federalismo fiscale passerà anche alla Camera, il Comune di Roma cesserà di esistere e nascerà - al suo posto - l'istituzione «Roma capitale». Un super-Comune, con poteri allargati rispetto a quello attuale. E alla fine, dopo infinite mediazioni politiche, anche dal Pd è arrivato il via libera. L'opposizione a Palazzo Madama si è astenuta e l'ex sindaco Francesco Rutelli, nel discorso sulle intenzioni di voto, si è sbilanciato: «Questo provvedimento non è malaccio...», ha detto in aula. Il sindaco Gianni Alemanno, però, è apparso corrucciato: «Dispiace - ha detto - che la mediazione ci sia stata al ribasso: smorzando alcuni elementi, togliendo delle voci...». Si riferisce, il sindaco, all'emendamento proposto dall'opposizione: la «Via», cioè la valutazione di impatto ambientale, è stata tolta dal comma III dell'articolo in questione; nella valorizzazione dei beni storici si è aggiunta la parola «concorso»; l'esercizio delle funzioni è disciplinato nel rispetto non più «dei principi» ma solo «della legislazione statale e quella regionale». Al di là delle dispute politico-lessicali, comunque, la sostanza rimane: Roma, da oggi in poi (ma la riforma dovrebbe attuarsi a tutti gli effetti nel 2010), avrà poteri più ampi. E il consiglio comunale diventerà l'assemblea capitolina. Oltre alla valorizzazione dei beni, potrà muoversi autonomamente sullo sviluppo economico, quello urbanistico, sui piani turistici, sul trasporto, sulla protezione civile. È lo stesso Alemanno, attorniato dai senatori Maurizio Gasparri, Mauro Cutrufo (che ha fatto da mediatore per il Comune, trovando l'intesa col Pd), Andrea Augello e Paolo Barelli, a spiegare cosa succederà: «Non dovremo più fare la navetta con la Regione. È quel ping pong che non è funzionale». Esempio? «Il Piano Regolatore, quelli sul turismo, l'unificazione delle tariffe». Sui beni storici, il sindaco dà un annuncio: «Ai Fori Imperiali, finora, c'era un muro che separava le competenze del Comune da quelle dello Stato. Il 21 aprile, giorno del Natale di Roma, quel muro lo abatteremo». Ma Roma avrà anche altro. Intanto la definitiva stabilizzazione (già prevista in Finanziaria) del contributo governativo di 500 milioni l'anno. Poi il trasferimento di beni appartenenti al patrimonio statale che non sono funzionali all'amministrazione centrale: «Pensiamo a caserme dismesse e ad aree demaniali non utilizzate», dice il sindaco. E Cutrufo aggiunge: «Tra questi beni, ci potrebbe essere anche l'Ente Eur. Per noi è strategico, per lo Stato no». Chi esce ridimensionata, sembra la Regione. L'assessore al Bilancio Luigi Nieri ha tuonato: «Provvedimento inaccettabile, perchè svuota la Regione dalle competenze attribuitegli dalla Costituzione e lo fa con un semplice emendamento: difenderemo in ogni sede le nostre prerogative. Il Pdl stravolge gli assetti istituzionali». Ma alla Provincia non è andata meglio: i confini di Roma capitale, per il momento, sono quelli solo del Comune. E il Pd, tramite il segretario romano Riccardo Milana, parla di «iter del provvedimento agli inizi, porteremo altri miglioramenti». Alemanno, in ogni caso, si toglie un sassolino dalla scarpa: «Ricordo dei manifesti in campagna elettorale, con me, Bossi e Tremonti e lo slogan "Sempre vicino ai nemici di Roma". Tremonti ci ha dato i soldi per ripianare il debito, e Bossi è il leader del partito che, col ministro Calderoli, ha fatto la riforma di Roma capitale...».

Cosa cambia settore per settore Stabilizzato il contributo di 500 milioni Maggiori certezze per il bilancio capitolino 1 Uno degli effetti dell'approvazione dell'art. 22 è la stabilizzazione definitiva del contributo di 500 milioni l'anno da parte del governo: provvedimento già deciso in Finanziaria ma che era legato alle norme su Roma Capitale. Snellito l'iter amministrativo: decisioni autonome su Piano regolatore e trasporti 2 Su diverse materie, come il Piano regolatore, i piani di sviluppo economico e turistico, la decisione sull'unificazione delle tariffe del trasporto pubblico Roma potrà decidere da sola, senza ping pong con la Regione. Cultura: cadono i

«muri» sulle competenze Il caso dei Fori imperiali «divisi» a metà 3 Roma Capitale parteciperà alla valorizzazione dei beni storici, artistici, ambientali e fluviali: caso tipico quello dei Fori, divisi a metà tra Stato e Comune. Alemanno ha annunciato, per il 21 aprile, l'abbattimento del «muro».

Foto: Roberto Calderoli, della Lega Nord è ministro per la Semplificazione che ha gestito la riforma di Roma Capitale

Testo bipartisan Vitali: ma restano nodi da risolvere

Intesa su 11 punti Anche su più limiti ai poteri dei sindaci

La «Bicameralina» I democratici hanno sostenuto l'istituzione della commissione bicamerale per i decreti attuativi che snellerà i lavori parlamentari

ROMA - Sono 11 i punti del ddl sul federalismo sui quali il Pd ha espresso parere favorevole. Prima dell'astensione al voto finale, infatti, i senatori del partito di Veltroni hanno dialogato con la maggioranza, condividendo alcune delle norme approvate ieri dal Senato.

Gli esponenti del centrosinistra in commissione hanno approvato, sia pur con alcune eccezioni e precisazioni, i principi generali della legge, definiti nell'articolo 1. Hanno poi dato il via libera ad alcune delle norme contenute nell'articolo 2 (Oggetto e finalità). A cominciare dalla nuova disciplina della «territorialità delle imposte». Il testo originario lasciava agli enti locali un ampio margine d'azione, ma attraverso gli emendamenti di maggioranza e opposizione il campo di applicazione è stato ristretto solo ai tributi locali e al gettito da compartecipazione. Tradotto: governatori e sindaci non potranno fare quello che vogliono. Limitazioni rafforzate anche da un'altra modifica al testo di Palazzo Chigi, sempre approvata con i voti del Pd e recepita nell'articolo 12: è stata definita in maniera netta la base imponibile a livello locale, mettendo così un altro paletto per evitare che gli amministratori possano utilizzare con troppa disinvoltura la leva fiscale per fare cassa.

Disco verde dal Pd, sempre nell'articolo 2, ad altri punti della riforma, come l'armonizzazione dei bilanci degli enti pubblici e l'obbligo di varare il primo decreto entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge. Inoltre il centrosinistra ha votato a favore della riduzione della fase di transizione da 24 a 12 mesi e ha condiviso il tempo massimo fissato per tutta la riforma in cinque anni (articoli 2, 19 e 20). I senatori del partito di Veltroni si sono schierati con il Pdl anche sull'ok al finanziamento integrale dei servizi pubblici essenziali e per l'edilizia scolastica (sempre articolo 2).

Ancora il Pd ha votato a favore dell'attenuazione dei vincoli del patto di stabilità dei Comuni, in linea con l'ordine del giorno voluto alla Camera la scorsa settimana dal centrosinistra. Grazie a questa norma, i sindaci potranno spendere di più, senza incorrere nelle sanzioni economiche previste per chi sfora i parametri fissati dalla normativa attualmente in vigore. Il Pd ha anche sostenuto l'istituzione della commissione bicamerale che avrà il compito di dare il parere sui decreti attuativi, rendendo più snello il percorso parlamentare (articolo 3). E infine Pd e maggioranza hanno approvato in commissione il cosiddetto «patto di convergenza» (articolo 17), secondo il quale l'allineamento della spesa delle Regioni per i servizi pubblici sui livelli degli enti più virtuosi sarà introdotta con gradualità, sulla base di un piano pluriennale per evitare di penalizzare le amministrazioni che partono in difficoltà. «Grazie al dialogo siamo riusciti a ottenere importanti modifiche al testo originario che era stato presentato del governo - commenta Walter Vitali, senatore del Pd e relatore di minoranza del testo -, ma restano ancora diversi nodi da risolvere. A cominciare dalla quantificazione dei costi complessivi della riforma». Paolo Foschi

Le scelte comuni

Condivisione
Il ddl del federalismo presenta 11 punti che hanno trovato d'accordo maggioranza e Pd

Patto di convergenza

Nell'articolo 17 il Pd ha introdotto il «patto di convergenza»: il principio per cui i servizi pubblici devono essere erogati in tutta Italia allo stesso costo sarà applicato con gradualità

Territorialità delle imposte

Il Pd ha partecipato alla definizione anche della «territorialità delle imposte». Nell'articolo 12, su richiesta del Pd, è stata definita in maniera netta la base imponibile a livello locale

il Valore di una Svolta

PIERLUIGI BATTISTA

Per la prima volta da quando la democrazia italiana è diventata bipolare, il varo di una riforma ha conosciuto una convergenza bipartisan che non appare effimera, strumentale, dettata da tattiche contingenti e insincere. L'astensione del Partito democratico e dell'Italia dei valori al disegno di legge sul federalismo fiscale segna piuttosto una svolta di metodo, una rottura con il paralizzante dualismo che ha intossicato la Seconda Repubblica: o l'inciucio o la guerra civile strisciante, o l'accordo sottobanco oppure la rissa, o la sindrome consociativa o l'ossessione reciprocamente delegittimante. Si è invece imposta una regola semplice, e collaudata senza traumi dalle democrazie più mature: si converge su una singola questione se si è d'accordo sul merito, senza confondere ruoli e conservando inalterate le distinzioni tra maggioranza e opposizione. Un'ovvietà. Ma un'ovvietà che nell'Italia del bipolarismo primitivo acquista un suono rivoluzionario.

Un'ovvietà che trascina, virtuosamente, anche il suo opposto: chi dissente, si oppone non al «sistema» bensì a una singola riforma, un singolo provvedimento, un singolo disegno di legge. Il fatto che l'astensione del Pd si sia accompagnata al voto contrario dell'Udc, cioè della componente più moderata e «dialoghista» dell'opposizione (assieme ai settori a più marcata caratterizzazione «riformista» del Pd), dimostra appunto che ieri in Senato le forze politiche si sono divise sui contenuti, non sull'onda di una pregiudiziale che esclude in linea di principio l'eventualità che occasionalmente schieramenti diversi possano trovare un punto di concordia e un motivo di convergenza.

Ha votato contro chi ha riscontrato fondate ragioni per non accettare l'impianto del federalismo fiscale, visto come fonte di squilibri, di nuove spese e addirittura di inasprimenti fiscali. Si è astenuto chi, pur non ancora convinto sui particolari del disegno di legge e sulla cornice finanziaria della riforma federalista, tuttavia non nega lo sforzo della maggioranza di governo di ascoltare le ragioni dell'opposizione, stavolta resistendo alla sempiterna tentazione di rinserrarsi nella fortezza dell'autosufficienza.

Un passo verso una democrazia che si vuole «normale». Il merito è di chi nel governo (e in particolare, in questa circostanza, della Lega che ha orgogliosamente fatto del federalismo fiscale la sua bandiera) ha imposto lo stile del dialogo con l'opposizione. Della maggioranza che ha accantonato malumori e tensioni per dare compimento a una riforma presentata agli elettori come un mattone essenziale dell'architettura del nuovo Stato. Del Partito democratico di Veltroni, che ha scommesso su questa novità senza lasciar svanire tutte le sue ragioni di ostilità alla condotta del governo. Dell'Udc di Casini, che non ha confuso la propensione al dialogo con la rinuncia ai motivi di dissenso su un disegno di legge che traccia un nuovo assetto dello Stato e persino del ruolo di Roma capitale.

Il voto di ieri sdrammatizza le divisioni fisiologiche in una democrazia liberale e sottrae alla rituale demonizzazione gli accordi tra forze politiche diverse e opposte che smettono di puntare sulla demolizione reciproca. Un possibile preludio per altre, singole convergenze (a cominciare dalla riforma della giustizia). E anche la prova che i conflitti che ancora divideranno maggioranza e opposizione saranno ispirati dai contenuti, e non dai pregiudizi. Due frutti di una svolta insperata.

Fisco e Ue. Il Governo presenta al Senato un pacchetto di correzioni alla legge Comunitaria del 2008

Stop al «valore normale»

Niente più rettifiche automatiche nella compravendita di immobili LE ALTRE NOVITÀ Allineata la tassazione dei fondi pensione Un portale unico per disciplinare le scommesse online GLI AIUTI Le maggiori entrate legate ai giochi serviranno a finanziare una nuova fase dell'operazione social card

Marco Mobili

Gianni Trovati

Addio a «valore normale» negli accertamenti immobiliari, modifiche sulla disciplina Iva delle provvigioni e degli acquisti da altri Paesi Ue, equiparazione della tassazione dei fondi pensione non italiani alle regole previste per i fondi italiani per i redditi prodotti nel nostro Paese e avvio del nuovo portale sui giochi, chiamati a finanziare anche la seconda puntata della social card. Con gli emendamenti alla Comunitaria 2008 depositati mercoledì dal Governo in XIV commissione al Senato arriva una ricca dote di novità fiscali, concentrate nell'articolo 16-bis del Ddl.

L'intervento di maggior rilievo è senza dubbio il tratto di penna con cui il legislatore cancella tout court il riferimento ai valori di mercato, fissati periodicamente dell'agenzia del Territorio, negli accertamenti sulle compravendite immobiliari. In sostanza, sulle vendite degli immobili delle imprese, le presunzioni legali (di fatto automatiche) del Fisco tornano a vestire i panni delle presunzioni semplici (tutte da dimostrare da parte dell'Ufficio). Gli automatismi nei controlli, di conseguenza, si fermano ai valori catastali, che viaggiano intorno al 15-20% del valore reale.

Contestatissimo dai giudici tributari ma difeso con le unghie dall'amministrazione finanziaria (almeno quella della gestione Prodi), il valore normale sembra ora destinato a tramontare per legge. Si rivelano fatali, quindi, i colpi inferti dalla Commissione europea, che prima dell'estate aveva messo in mora l'Italia contestando proprio la possibilità di calcolare le imposte (l'Iva, nella fattispecie) sulla base di un indicatore stimato anziché del valore indicato in fattura. Se gli emendamenti che cancellano il ricorso al valore normale tanto per l'Iva quanto per le imposte dirette andranno in porto - com'è più che probabile visto che l'Italia è chiamata a recepire il richiamo arrivato da Bruxelles -, il Fisco dovrà tornare ad accontentarsi delle cifre ufficiali: quelle indicate dal Catasto, lontanissime dai livelli effettivi raggiunti da un mercato che ha appena chiuso il suo decennale ciclo di rialzi. E dovrà impegnarsi a fondo per trovare prove certe a supporto delle sue presunzioni.

Il colpo potenziale, per il Fisco, è durissimo, come mostra un semplice confronto: nel 2007, anno di esordio del nuovo indicatore in campo fiscale, l'Agenzia accertò 792 milioni di imposta evasa, con un sonoro +212% rispetto ai risultati ottenuti l'anno precedente poggiando sul solo valore catastale. Risultati eclatanti, che però fin dalla loro origine avevano sollevato fra i tecnici più di un dubbio sulla possibilità effettiva di tradursi in riscossioni (si veda «Il Sole 24 Ore» del 21 luglio).

Con l'emendamento proposto, inoltre, l'Esecutivo eleva a 10mila euro la soglia al di sotto della quale le operazioni effettuate da soggetti assimilabili a consumatori finali non sono considerati acquisti intracomunitari e diventano imponibili. Non solo. Sale a 35mila euro anche il limite al di sotto del quale le operazioni di rappresentanti di altri Paesi Ue in Italia nei confronti di consumatori finali non sono più considerate intracomunitarie.

Sul fronte del gioco illegale, stimato in 2 miliardi di euro dalla relazione tecnica che accompagna l'emendamento, l'Esecutivo torna alla carica con il "portale unico" per disciplinare il gioco on line. Dalle scommesse ai gratta e vinci, senza escludere anche i futuri giochi da lanciare via internet, i Monopoli mettono sul piatto 200 nuove concessioni da assegnare in funzione delle esigenze che proporrà il mercato. Nuovi ingressi che dovrebbero garantire non meno di 28 milioni di maggiori entrate per il 2009 e 37 milioni per gli anni a seguire. Risorse comunque destinate da subito a rimpinguare il fondo per la social card (6 milioni per il 2009 e 15 a decorrere dal 2010) e a compensare le minori entrate derivanti dalla riduzione all'11% dell'aliquota sui fondi pensione.

Le misure in arrivo**Il «valore normale»**

Negli accertamenti immobiliari è prevista l'eliminazione del riferimento ai valori di mercato (fissati dal Territorio). Per le compravendite di immobili, quindi, le presunzioni «automatiche» del Fisco tornano a essere presunzioni semplici e dovranno essere dimostrate dall'ufficio. Nei controlli, resteranno gli automatismi legati ai valori catastali

Provvigioni e Iva

Proposta la modifica della disciplina Iva delle provvigioni e degli acquisti da altri Paesi Ue, per allineare il regime nazionale alle direttive comunitarie.

Se i beni trasferiti si trovano fuori del territorio della Ue, i compensi che vengono percepiti dagli agenti italiani saranno fuori dal campo di applicazione Iva.

Fondi pensione

La tassazione dei fondi pensione non italiani sarà allineata a quanto previsto per le gestioni nazionali. L'aliquota calerà all'11 per cento

Giochi

In arrivo l'attivazione di un portale unico per le scommesse online. Saranno inoltre rese disponibili 200 concessioni.

Il ricavato da queste innovazioni nel settore sarà destinato a finanziare la Carta acquisti («social card») e il minore gettito derivante dai fondi pensione

Nella bufera. Senza i 700 milioni versati ogni anno dallo Stato il Comune andrebbe in default

Napoli perde 400 milioni in multe stradali non riscosse

MOODY'S L'atto d'accusa dell'agenzia: il rapporto debito-entrate che era al 57% nel 2002 è raddoppiato nel corso degli ultimi 5 anni

di Fabio Pavesi

C'entrerà forse una qualche ricerca di consenso elettorale. Sarà solo invece pigrizia o pura inanità, sta di fatto che a Napoli le multe stradali non sanno cosa sono.

Eppure i vigili ne fanno - non molte e a dir la verità meno che in altre città italiane - il problema è che nessuno (o quasi) le paga. Può sembrare poca cosa, una nota di colore amaro tra le tante.

Ma non è così. Solo l'arretrato dal '98 al 2006, e considerato ormai non recuperabile, vale 110 milioni di euro. Ma poi ci sono i residui (violazioni accertate e non ancora incassate) che si accumulano impietosi anno su anno e che hanno toccato a fine 2007, secondo i revisori contabili dello stesso Comune, la cifra monstre di 430 milioni. Quei soldi sono da ritenersi in buona parte persi, ma il paradosso vuole che la Giunta Jervolino abbia finalmente deciso di correre ai ripari.

La soluzione era l'appalto milionario mai partito con la Romeo. E così si finiva per pagare lautamente un privato per soldi di difficile recupero per chiunque. Dopo il danno la beffa. Ma i 430 milioni che non entreranno probabilmente mai nelle casse della città sono solo un paradigma di un modus vivendi. L'amministrazione lavora con lentezza: non batte cassa da sempre sull'Ici (che ormai sulla prima casa non c'è più) con residui (incassi ancora da percepire) per 52 milioni; si disinteressa della tassa rifiuti con arretrati per 123 milioni e lascia correre i morosi delle case pubbliche, con affitti ritenuti di difficile incasso accumulati negli anni per 83 milioni di euro. Aggiungi a questo lassismo nell'incassare risorse il cronico stato deficitario delle aziende comunali che, solo tra trasporti e rifiuti, hanno bruciato denaro per almeno 100 milioni in un triennio e il quadro si fa sempre meno sereno.

Ma tutto questo laissez faire in salsa napoletana pare non aver mai preoccupato il sindaco Rosa Russo Jervolino che sta lì abbarbicata alla sua poltrona contro ogni invito ad andarsene per «il bene della città». La tranquillità del sindaco a guardar bene ha un che di razionale. In fondo di quei soldi non ne ha bisogno per far funzionare la città.

Può contare infatti su una provvista consistente di soldi non suoi: quelli che arrivano ogni anno da Roma (e quindi dalla collettività nazionale) e che ammontano a 700 milioni, la metà dell'intero bilancio della città e il doppio di quanto riceve pro-capite la media delle altre città italiane.

Una provvidenziale regalia che permette di usare la manica larga nei confronti della propria capacità di automantenersi. Durerà? Forse sì. Ma il sindaco Jervolino dovrebbe cominciare a preoccuparsi. Sotto la sua gestione dal 2002 al 2007, certifica Moody's, il rapporto tra il debito e le entrate è andato al raddoppio e il Comune lavora da anni in deficit di capitale. Se quei soldi che vengono dallo Stato fossero portati a livello delle altre città, Napoli correrebbe il serio rischio di portare i libri in Tribunale. È questo il bene della città?

fabio.pavesi@ilsole24ore.com

Al Senato una vittoria del metodo e un'incognita nel merito

ilPUNTO Una partita a scacchi tutta politica che rinvia l'analisi del vero conto economico

Quella che si è svolta al Senato è il primo tempo di una partita politica ancora lunga e incerta. Di sicuro non è l'avvento del federalismo fiscale, un'architettura ancora tutta da costruire. Tanto meno è il primo passo verso una riscrittura «condivisa» della Costituzione, un progetto ancora troppo ambizioso per questa contraddittoria legislatura.

Tuttavia, se la partita è politica, la Lega ha ottenuto il risultato che voleva. È vero, senza la copertura finanziaria e le previsioni di spesa il testo votato a Palazzo Madama è più che altro un «manifesto elettorale leghista», come ha detto qualcuno nel centrosinistra. Ma è, appunto, uno strumento di consenso, assai utile a Bossi in vista del voto di primavera. Sul piano politico, gli uomini del Carroccio hanno ragione di essere soddisfatti e il ministro Calderoli può ben sentirsi compiaciuto per il lavoro di tessitura portato a termine.

Questa volta il metodo del confronto ha funzionato, come ha rilevato il presidente del Senato, Schifani. Tanto che ognuno ieri sera, dal proprio angolo visuale, vedeva il bicchiere mezzo pieno. Della Lega si è detto. Ma anche Berlusconi, che dal federalismo non vuole grane, si è affrettato a garantire: tutti gli apporti dell'opposizione al testo saranno recepiti. E il Partito Democratico ritiene di aver dimostrato la propria buona intenzione riformatrice. Sottolinea Anna Finocchiaro: «abbiamo smontato il cliché dell'opposizione riottosa che dice sempre "no"».

Difatti il "no" lo ha detto l'Udc di Casini. Un "no" che ha irritato il Pd veltroniano, spiazzandolo in parte, ma che permette ai centristi di raccogliere l'attenzione di tutti gli scontenti e i diffidenti. Naturalmente nell'astensione del centrosinistra, compresa l'Italia dei Valori, c'è dell'altro: un calcolo politico piuttosto trasparente. Si ritiene che sia comunque opportuno mantenere un raccordo con Bossi, uomo vicino al popolo, perché prima o poi una Lega forte potrebbe creare problemi a Berlusconi. Più di quanto non sia avvenuto di recente.

È un calcolo che copra a malapena i diversi punti di vista presenti nel Pd. Si va dallo scetticismo dei popolari ex dc (compreso Follini), che si sono astenuti con l'aria di chi si prepara a dire "no" la prossima volta («lo faremo se le cifre promesse da Tremonti non ci convinceranno» ha già assicurato Rosy Bindi), alla tendenza iper-federalista dei "nordisti". Quelli che dicono, come Chiamparino: ci siamo astenuti perché abbiamo corretto il testo timido e «centralista» di Calderoli e continueremo così nei prossimi passaggi parlamentari. In altri termini, la Lega sarebbe troppo morbida.

Si tratta insomma di una partita a scacchi in cui ognuno tiene d'occhio il proprio elettorato. Di conseguenza tutti, da Bossi a Veltroni, trovano il loro interesse nell'accreditare la linea del dialogo.

Questo per quanto riguarda il metodo. Quanto alla sostanza del provvedimento, nessuno è in grado di essere ottimista sul serio. Il rischio è che un passo dopo l'altro si finisca per approvare una legge costituzionale senza i soldi per attuarla e senza la garanzia che in seguito, in un quadro più razionale, lo Stato risparmierà. E addirittura, come dice Berlusconi, che «le tasse caleranno».

Ma è una questione che riguarda il medio termine. Si vedrà. Per il momento prevale la convenienza politica. Non è la prima volta nella storia parlamentare.

L'ostacolo dei bilanci non omogenei. In dirittura d'arrivo al Viminale la ridefinizione dei criteri contabili
«Consolidato» per Enti e aziende locali

ROMA

Norme più trasparenti per la contabilità dei Comuni e, soprattutto, omogenee sul territorio nazionale. Un tassello fondamentale per permettere il decollo della riforma federalista. Modalità di rendicontazione più chiare per garantire obiettivi indiscussi: chiarezza sulle spese, migliore controllo dei costi, massima efficienza nella gestione finanziaria. Al ministero dell'Interno il lavoro di messa a punto di questo nuovo scenario, che non è solo una questione di ragioneria contabile, è ormai alle battute finali.

Le Linee Guida dell'Osservatorio costituito presso Viminale, infatti, sono ormai pronte: fissano regole innovative e generali sulla programmazione di bilancio, la gestione finanziaria e la rendicontazione. Tre punti fondamentali per i bilanci dei Comuni.

Un lavoro di lunga data, quello del ministero dell'Interno, che ora giunge al traguardo con il ministro Roberto Maroni e il sottosegretario Michele Davico, che ha la delega sulla materia. Un intervento di profilo tecnico che oggi inevitabilmente assume, con la riforma federalista, un sapore politico: mettere cioè gli enti locali nelle condizioni di dimostrare come hanno impiegato le risorse finanziarie, e prima ancora di poterle usare al meglio.

La novità più attesa, ormai in fase di ultima stesura - ma alcuni aspetti vanno ancora messi a fuoco - è l'introduzione del bilancio consolidato per i comuni. La logica di questa novità sta nel fatto, spiegano i tecnici del ministero dell'Interno, che con il bilancio consolidato il Comune ha finalmente la possibilità, ma anche l'obbligo, di mettere in evidenza tutti i propri conti: non solo quelli del bilancio comunale in senso stretto, ma anche le cifre delle aziende locali, partecipate e controllate. Che spesso, invece, fanno storia a sé.

Un secondo capitolo di questo scenario in evoluzione - a maggior ragione coerente con la riforma federalista - riguarda l'armonizzazione delle norme sulla contabilità di Stato, Regioni, Province e Comuni.

Il decreto legislativo 170 del 2006, "Principi per l'armonizzazione dei bilanci pubblici", oggi viene considerato al Viminale più una ricognizione delle attuali normative che un effettivo sistema di modifiche. Anche questo, perciò, è un fronte da risolvere rapidamente, proprio per uniformare sistemi contabili diversi tra di loro. Che devono, invece, essere omogenei e confrontabili.

A Palazzo Chigi, infine, approderanno presto sulla materia cinque disegni di legge che Roberto Maroni dovrà portare all'approvazione del Consiglio dei ministri. Si rafforzano, tra l'altro, le regole sulla contabilità economica. Ma in attesa delle lunghezze dell'iter legislativo, le Linee Guida dell'Osservatorio del Viminale potranno già innovare da subito le abitudini contabili dei Comuni.

M. Lud.

LE REGOLE IN ARRIVO

Linee guida

È ormai in dirittura d'arrivo

la stesura da parte del Viminale delle Linee guida che fissano regole innovative e generali sulla programmazione di bilancio, la gestione finanziaria e la rendicontazione. Un'esigenza sottolineata anche dal Ddl sul federalismo fiscale

Bilancio consolidato

Tra le novità più attese

il passaggio al bilancio consolidato anche per i Comuni, che dovranno così mettere nello stesso conto anche i dati provenienti dalle aziende locali, sia partecipate che controllate

La concorrenza al Nord. Zanonato (Padova): finora scelte centraliste

I sindaci leghisti scavalcati I democratici: più autonomia

L'ASSALTO A TREMONTI Crescono i sospetti degli amministratori del Carroccio: «Il ministro non faccia scherzi negando le risorse»

Marco Alfieri

MILANO

Federalismo alla rovescia, non senza paradossi e convergenze nemmeno velate sull'asse Pd-Lega. Soddisfatti, o addirittura «insofferenti ma per difetto di autonomismo» (copyright del governatore piemontese Mercedes Bresso), i sindaci Pd del Nord. Guardinghi se non minacciosi i loro colleghi del Carroccio: bene il primo via libera al Senato alla madre di tutte le riforme, ma adesso Tremonti non faccia scherzi sui soldi. Perché un conto sono le truppe parlamentari, ma chi sta al Nord ha un realismo e una coscienza di territorio ben diversi e molto poco romani.

Si comincia da Attilio Fontana, sindaco Lombard di Varese, da sempre la Bulgaria della Lega. Il Ddl votato ieri sera? «È un primo passo fondamentale per una riforma che cambierà l'assetto di questo paese. Ma ancora non è la riforma, dunque piano con gli entusiasmi», ammonisce. «Bisogna aspettare i decreti delegati che dovranno riempire di risorse la legge». Ma soprattutto: «Non so a cosa si riferisse Tremonti quando ha detto che non sono ancora disponibili i numeri - completa bellicoso Fontana - ma se lui o il suo partito hanno dei dubbi sull'attuazione della riforma lo si dica chiaro, tireremo le conseguenze».

Si prosegue con Flavio Tosi, popolarissimo sindaco di Verona: «Piedi per terra», professa il borgomastro del Carroccio. «Certo è importante che si parta con l'iter a inizio mandato. Perché ci sarà tutto il tempo per votare i vari decreti attuativi. Ma è ovvio che la battaglia vera inizia adesso e non ci saranno più alibi», chiosa. «Chi si oppone al federalismo, adesso verrà fuori...». Tranchant anche Massimo Giordano, sindaco leghista di Novara: «È un giorno storico, sicuramente. Ma siamo solo alla cornice», spiega. «E comunque cosa teme Tremonti? Con un vero federalismo si risparmia. Basta ricreazione al sud».

Anche per i sindaci Pd il bicchiere è mezzo pieno se non addirittura troppo timido. Ad esempio per Flavio Zanonato (Padova), «il Governo fin qui ha assunto decisioni che vanno in direzione esattamente opposta ai principi del federalismo, come dimostrano i regali fatti ai Comuni di Roma e di Catania». Nel senso: «Bene l'astensione sul Ddl, ma chi cerca nelle file del Pd i nemici del federalismo sta guardando nella direzione sbagliata», chiosa Zanonato.

In linea pure Sergio Chiamparino, sindaco di Torino e ministro ombra alle Riforme. Bene «i cambiamenti intervenuti nel Ddl, che ne hanno mutato profondamente il profilo originario: da un'impostazione localistica ad una più responsabile e innovativa. E questo - commenta - grazie ad enti locali e Pd». Ma soprattutto: «Della disponibilità al confronto va dato atto al ministro Calderoli, mentre all'opposto si registra l'assordante silenzio del ministro Tremonti sulle condizioni di finanza pubblica in cui si inserisce il Ddl e sulle sue conseguenze», puntualizza Chiamparino.

E ancora: Marilena Adamo, parlamentare Pd milanese, ieri si è lamentata con i colleghi padani di maggioranza perché «non hanno votato un mio emendamento che chiedeva l'introduzione del federalismo differenziato sul modello Lombardia». Insomma se si sale da Roma al Nord, ecco che tutti gli schemi codificati vanno in cortocircuito, e ci si trova davanti ad amministratori leghisti sul piede di guerra a braccetto di colleghi democrat che non di rado dipingono il Ddl come una versione troppo light e annacquata del vero federalismo. Una nuova coscienza di luogo bipartisan che enfatizza non poco le fibrillazioni interne alla maggioranza.

Lo stesso Tremonti, agli occhi di molti sindaci Lombard, specie dopo i silenzi su Malpensa e le mance al sud incarna sempre meno quella cerniera decisiva tra Pdl e Carroccio, impegnato com'è a giocare la leadership politica post Berlusconi. Di qui il cuneo malizioso piantato da Chiamparino tra Calderoli e il ministro dell'Economia.

PRIMI CITTADINI

pl sindaci leghisti di Verona e Varese Tosi e Fontana (nella prima e nella seconda foto dall'alto): «La battaglia vera inizia adesso. Saranno i decreti delegati a riempire di contenuti la legge». E il Pd Chiamparino (nella terza foto): «Assordante il silenzio di Tremonti»

foto="/immagini/milano/photo/201/1/7/20090123/7tosì.jpg" XY="205 307" Croprect="48 37 184 127"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/7/20090123/7fontana.jpg" XY="298 211" Croprect="72 24 174 90"

foto="/immagini/milano/photo/201/1/7/20090123/7chiampa.jpg" XY="283 189" Croprect="53 24 214 130"

AUTONOMIE E COSTI

Un testo ancora sfuocato

Massimo Bordignon

Chi sperava di ottenere maggiore chiarezza sui destini del federalismo italo, alla luce del disegno di legge delega approvato ieri al Senato, resterà parecchio deluso. Il testo emendato è migliorato in termini di principi e di procedure. Ma mantiene tutta la vaghezza originaria su molti altri fronti. E sembra difficile che i nodi fondamentali vengano sciolti finché non si raggiunga un chiaro equilibrio politico nella maggioranza, e tra maggioranza e opposizione, e non siano anche chiari gli effetti della crisi economica sulle finanze pubbliche.

Continua u pagina 7 Sul piano delle procedure, l'elemento di maggior novità è la creazione di una apposita Commissione parlamentare per l'esame dei decreti attuativi della legge delega che saranno presentati dal Governo, che resta comunque il decisore finale. Questo è un passo utile perché rafforza il ruolo del Parlamento e rende potenzialmente più condivisa la riforma, un buon auspicio per la sua sostenibilità nel tempo. Sono inoltre stati rafforzati i due altri organismi che devono guidare e controllare il processo di decentramento: la commissione tecnica, incaricata di organizzare la banca dati e di effettuare le stime sui nuovi sistemi di finanziamento, e la conferenza permanente. È ora chiaro che la prima è un organismo tecnico che lavora a supporto della seconda, una conferenza intergovernativa che oltretutto è adesso tenuta a informare le Camere delle sue determinazioni, chiudendo così correttamente il cerchio sulla governance del nuovo sistema.

Sul piano dei principi, la maggiore novità positiva è che si fa qualche passo avanti nella indicazione dei nuovi tributi che dovrebbero sostenere il decentramento a livello degli enti locali. Così, per i Comuni si parla ora esplicitamente dell'imposizione immobiliare (che altro, se no?) e per le Province di un tributo sul trasporto su gomma. Un po' vago, ma rispetto al vuoto assoluto della versione approvata dal Consiglio dei ministri, è già qualcosa.

Detto ciò, tutte le ambiguità del testo precedente restano inalterate. Si capisce per esempio ancora meno di prima dove passa per le Regioni la linea tra le funzioni fondamentali, dove la garanzia dello Stato per il finanziamento della spesa necessaria è assoluta, e le altre. La medesima distinzione introdotta per Comuni e Province, fissata ad hoc nell'80% delle spese principali per tutti, rischia nella sua rigidità e arbitrarietà di essere solo dannosa. Non è chiaro il grado di autonomia effettiva che le Regioni godranno sui tributi devoluti e la loro capacità di gestire direttamente i fondi perequativi che affluiscono agli altri enti locali nel loro territorio. E mentre rimangono tutte le invocazioni a ben operare per le autonomie, con l'insistenza sull'efficienza, i costi standard, i patti di convergenza, le sanzioni, il testo è ancora infarcito di rimandi ed eccezioni che vanno nella direzione opposta. Per esempio, si scopre ora che nel calcolo di fabbisogni e di costi standard si deve anche tener conto del rapporto esistente tra numero di dipendenti e numero di residenti dell'ente territoriale, che può diventare paradossalmente uno strumento per certificare come "efficiente" l'eccesso di personale esistente in alcune Regioni ed enti locali.

La legge delega rimanda dunque la palla al Governo. Da un punto di vista politico, il principale problema è che la tenuta della maggioranza richiederebbe un'attuazione della riforma che, almeno nelle prime fasi, lasciasse un po' più di risorse agli enti territoriali del Nord, senza ridurre quelle che vanno al Sud. È possibile che la predisposizione della manovra finanziaria per il 2009 avesse questa esigenza come retro-pensiero: la crisi economica rende ora tutto più difficile. Ma le esigenze del Paese sono che da questa riforma nasca un quadro più coordinato e coerente della finanza locale, che migliori davvero l'efficienza della spesa pubblica sul territorio, e che rafforzi l'autonomia locale in un quadro di accresciuta responsabilità. È da questo punto di vista che le azioni del Governo verranno giudicate.

Massimo Bordignon

Tutele sociali. I Presidenti: fuori le cifre entro una settimana

Cig, tra Esecutivo e Regioni resta il nodo delle risorse

LA DEVOLUZIONE Il piano dell'Esecutivo trasferisce alla trattativa territoriale la valutazione delle richieste di interventi a sostegno del reddito PIANO CASA Dalla Conferenza unificata. passa il via libera obbligato. Aumenta la dote finanziaria dei programmi di emergenza abitativa

Roberto Turno

ROMA

«Fuori i conti entro una settimana». Le Regioni tengono alta la guardia e danno i sette giorni al Governo: entro giovedì prossimo vogliono nero su bianco cifre, impegni e azioni concrete sugli ammortizzatori. Non sono bastate le due paginette del documento inviato la mattina dal Welfare sulle strategie «per la tutela attiva della disoccupazione». E tanto meno i governatori, convocati a Palazzo Chigi nel pomeriggio di ieri con le parti sociali, si sono lasciati incantare dalle sirene di Gianni Letta («ci vuole la partecipazione di tutti») e di Maurizio Sacconi («serve un patto di straordinaria collaborazione con le Regioni»). I governatori vogliono certezze, e le pretendono subito. Perché, ripetono in coro, «non c'è più tempo da perdere».

Almeno fino a controprova, la grande paura dei governatori resta intatta. Temono il saccheggio d'autorità degli 8 miliardi in due anni per gli ammortizzatori sociali dalle loro risorse per il Fse (Fondo sociale europeo). Per non dire del pericolo, nient'affatto scampato, della perdita di altre risorse legate ai Fas. Al Governo, che con Sacconi ha ribadito la volontà di estendere gli ammortizzatori ai parasubordinati, sono arrivati però altri messaggi dalle parti sociali. «Gli ammortizzatori sono la cura a una malattia, ma dobbiamo anche cercare di prevenire questa malattia dando un sostegno all'economia», ha sottolineato il presidente della Confindustria, Emma Marcegaglia. E mentre Raffaele Bonanni (Cisl) pur apprezzando l'estensione degli ammortizzatori ha chiesto risposte chiare sulle risorse, Luigi Angeletti (Uil) ha detto di preferire i contratti di solidarietà alla Cig.

La sensazione sempre più netta, insomma, è che ci sia ancora parecchio da lavorare. E che il confronto istituzionale difficilmente porterà a risposte definitive in soli sette giorni. Un timing, quello prospettato ieri dai governatori, sul quale il ministro Raffaele Fitto avrebbe risposto positivamente. Ma che per le Regioni è inderogabile: «Entro una settimana bisogna dare risposte ai lavoratori e agli investimenti», ha rilanciato Vasco Errani (Emilia Romagna), ricordando anche la necessità di nettizzare il patto di stabilità dai fondi Ue per gli investimenti.

Il documento consegnato dal Governo, d'altra parte, è soltanto un primo passo. Che pure, ha ricordato il lombardo Romano Colozzi, ha almeno tre pregi che vanno incontro ad altrettanti principi più volte ribaditi dalle Regioni: la necessità di una «leale collaborazione» (la lettura ottimistica: nessun esproprio di risorse), la volontà di avviare «azioni tempestive», la promessa di intese specifiche per ciascuna Regione combinando risorse di diversa provenienza e integrando le competenze (traduzione: le risorse non saranno prese da una sola parte).

Le linee guida «per l'occupabilità» presentate ieri dal Governo non mancano del resto di importanti spunti programmatici. A partire dalla «devoluzione alle Regioni e alle parti sociali del territorio della funzione di valutazione e negoziazione, in un quadro che rifiuta pericolosi automatismi, delle richieste di protezione per lavoratori ritenuti in esubero congiunturale o strutturale, sulla base di un accordo quadro e intese specifiche per ciascuna Regione utili a combinare risorse finanziarie di diversa provenienza e a integrare competenze e procedure». Alle Regioni si chiede di impegnarsi nella «ricerca di soluzioni» per «mantenere la più ampia base occupazionale distribuendo su molti lavoratori il minore monte di ore lavorate o riconducendo i lavoratori disoccupati in contesti produttivi del settore privato anche mediante forme di tirocinio formativo».

Sempre ieri è arrivato l'accordo sul Piano casa. Le Regioni avrebbero strappato l'impegno ad aumentare la dote finanziaria dei programmi di emergenza abitativa. E avrebbero anche ottenuto dal Governo l'obbligo dell'intesa in conferenza unificata sul piano casa, dopo che questa è stata recentemente cancellata da un emendamento al Dl Anticrisi, approvato nei giorni scorsi dalla Camera e ora all'esame di Palazzo Madama

(che lo dovrebbe licenziare entro il 28 gennaio).

Bilanci in rosso. La «minaccia» dell'Anci

È allarme sui conti dei Comuni: 8 su 10 sforeranno il Patto

LA RICHIESTA AL GOVERNO «Occorre escludere gli investimenti dal calcolo del deficit» Continua il pressing sui mancati rimborsi Ici

Gianni Trovati

MILANO

Il federalismo fiscale è il futuro, ma il Patto di stabilità e i buchi nei conti sono il presente, e non riservano niente di buono.

Nel giorno del primo via libera parlamentare al Ddl delega sul Fisco federale, i Comuni tornano a collegare i due temi e al termine dell'ufficio di presidenza Anci riunitosi ieri pomeriggio traducono in numeri il problema: «Alle condizioni attuali - taglia corto Leonardo Domenici, il presidente dell'Anci - 8 Comuni su 10 non saranno in grado di rispettare il Patto di stabilità nel 2009». La tenuta dei conti che il Governo sorveglia con la linea del rigore, è la conseguenza nemmeno troppo velata dei numeri indicati da Domenici, verrebbe cancellata da oltre 1.800 Comuni su 2.300 fuori dai vincoli di finanza pubblica.

A segnare il destino dei bilanci locali, oltre agli obiettivi di saldo indicati dalla manovra d'estate, c'è il meccanismo del Patto che colpisce i pagamenti nella spesa in conto capitale. Proprio per questo, in cima all'agenda delle richieste con cui l'Anci chiede di incontrare il Governo «possibilmente prima del 5 febbraio» (data del prossimo consiglio nazionale Anci), c'è la revisione del Patto sul fronte degli investimenti. La ricetta non cambia: «Occorre escludere dal Patto gli investimenti -, spiega Domenici - dando la possibilità ai Comuni di spendere le risorse che hanno in cassa». Il riferimento è all'ordine del giorno Pd-Lega votato alla Camera la scorsa settimana e ai 15 miliardi di residui passivi (più 3,2 miliardi di avanzi di amministrazione; si veda Il Sole 24 Ore del 16 gennaio), che i meccanismi attuali del Patto bloccano nelle casse comunali, strozzando i pagamenti alle imprese costrette ad attendere tempi biblici per incassare.

Nel cahier delle lagnanze municipali continuano a esserci anche i mancati rimborsi per l'eliminazione dell'Ici sull'abitazione principale, perché il piatto attende ancora oltre 400 milioni dei 3,3 miliardi abbandonati con l'addio all'imposta. «Le certificazioni sull'Ici - chiude Domenici - vanno anticipate al 28 febbraio», perché la scadenza attuale (30 aprile) crea un cortocircuito con la chiusura dei consuntivi 2008.

Federalismo fiscale I CONTENUTI E LE NOVITÀ

Addio alle prime otto Province

Saranno abolite nelle aree metropolitane - «Roma capitale» passa in versione soft RIVOLUZIONE Il criterio della spesa storica sostituito da quello dei costi standard, dai trasferimenti si passa a compartecipazioni ai tributi erariali

Eugenio Bruno

ROMA

Sempre annunciata ma poi accantonata, l'abolizione delle Province torna improvvisamente d'attualità. E lo fa nella maniera forse più inaspettata, sbucando nel Ddl sul federalismo fiscale. A prevederla, anche se per i soli otto territori in cui nasceranno le Città metropolitane, è un articolo inserito ieri in Aula nel Ddl Calderoli. Un'aggiunta che dà anche la misura di quanto e come il provvedimento sia cambiato rispetto al varo in Consiglio dei ministri il 3 ottobre scorso.

L'obiettivo della riforma è quello di assicurare autonomia di entrata e spesa agli enti locali. E di sostituire, gradualmente, per tutti i livelli di governo, il criterio della spesa storica con quello dei costi standard per i servizi fondamentali. Si passa così dal meccanismo dei trasferimenti a quello delle compartecipazioni ai tributi erariali. Una perequazione al 100% è prevista sul fabbisogno standard. A dare il parere sui decreti attuativi sarà una commissione bicamerale.

Il provvedimento, poi, prevede che, attraverso i decreti, «sia garantita la determinazione periodica del limite massimo della pressione fiscale, nonché del suo riparto tra i vari livelli di governo». E con una clausola si specifica che non vengano prodotti aumenti della pressione fiscale complessiva anche nel corso della fase transitoria del provvedimento. Ma, in effetti, non ci sono ancora vincoli stringenti su questo punto.

Questi i punti base. Ma nel ripercorrere il restyling bipartisan subito dall'articolato conviene partire dalla fine. Dunque dalle Città metropolitane. In attesa della Carta delle autonomie, che secondo il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli dovrebbe uscire da Palazzo Chigi la prossima settimana, il testo prevede una procedura d'istituzione temporanea (definita però «inutile» dall'Anci) e valida solo per Torino, Milano Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Napoli (e non Cagliari, Catania e Palermo perché rientranti in una Regione speciale): istituzione su richiesta di Comune e Provincia che indichi anche l'estensione; statuto provvisorio; referendum confermativo con quorum variabile a seconda che ci sia o meno il "sì" della Regione; scomparsa della relativa amministrazione provinciale.

Previsto inoltre un primo elenco di funzioni fondamentali (cioè pianificazione di territorio e infrastrutture, coordinamento della gestione di servizi pubblici, promozione e coordinamento dello sviluppo economico e sociale).

Strettamente connessa è la questione di Roma capitale. La nuova versione del Ddl opera una limatura dei suoi poteri, che per ora spetteranno al Comune di Roma salvo poi passare (una volta creata) alla corrispondente Città metropolitana. Pur mantenendo la compartecipazione alla valorizzazione dei beni culturali, storici e artistici l'assemblea capitolina perde le funzioni amministrative relative alla loro tutela, così vede abolito il comma sulla valutazione d'impatto ambientale che rimane di potestà della Regione Lazio.

Oltre al tetto sulla pressione fiscale, altra novità dell'ultimora la comparsa tra i parametri della futura perequazione infrastrutturale, che serve a limitare i gap territoriali su strade, ferrovie, aeroporti, durante la transizione (fissata in 5 anni) verso il federalismo fiscale, anche «del divario di sviluppo economico derivante dall'insularità». Potere di un emendamento dell'insolito tandem Carlo Vizzini(Pdl)-Enzo Bianco(Pd).

Proseguendo a ritroso con le new entry delle settimane precedenti spicca l'inserimento di due proposte qualificanti dei democratici: la previsione che a pronunciarsi sui decreti attuativi (il primo dei quali dovrà arrivare in 12 mesi insieme ai tanto attesi "numeri" e i successivi nei seguenti 12, più altri due anni per gli eventuali correttivi) sia una commissione bicamerale composta da 15 deputati e 15 senatori; l'introduzione in Finanziaria di un «patto di convergenza» che accompagni i territori nello storico passaggio dalla spesa storica

ai costi standard, previsto per le funzioni fondamentali di tutti i livelli di governo (per le quali si veda, così come per le fonti di gettito, lo schema qui sotto, ndr). Aiutando nel frattempo chi rimane indietro.

IL DDL CALDEROLI TRA CONFERME E NEW ENTRY

1

2

3

4

5

6

Addio spesa storica

Confermato l'addio ai rimborsi a pie' di lista per Regioni ed enti locali che dovranno passare a costi e fabbisogni standard

Transizione più breve

Per l'entrata a regime ci vorranno cinque anni dall'ultimo dei decreti attuativi. Non più un periodo «sostenibile»

Sì alla bicamerale

Gli schemi di decreto legislativo (il primo in 12 mesi, gli altri in 24) saranno esaminati da una commissione bicamerale

Finanziati tutti i Lep

Finanziati al 100% tutti i livelli essenziali delle prestazioni in materia di diritti civili e sociali (non solo sanità, scuola e assistenza)

Perequazione infrastrutturale

Durante il passaggio ai costi standard dovrà essere ridotto il gap di infrastrutture tra Nord e Sud (da ieri con un occhio di riguardo per le isole)

Premi e sanzioni

Premiati i Comuni virtuosi, che potranno tenere fuori dal patto di stabilità le spese in conto capitale. Sanzioni, fino all'ineleggibilità, per chi spende troppo o male

foto="/immagini/milano/photo/201/1/6/20090123/6bandiera_marka.jpg" XY="163 246" Croprect="16 22 76 208"

Casini spiega il voto contrario: ci ha convinti Tremonti quando ha detto che il costo non è quantificabile

"Veltroni cerca il dialogo con la Lega ma questa riforma è un salto nel buio"

Un manifesto del Carroccio Perché dovremmo approvare un manifesto di propaganda del Carroccio? Non c'è neanche l'abolizione delle province e il rischio è che salga la pressione fiscale
GIANLUCA LUZI

ROMA - «Nebbia in Val Padana, si potrebbe dire. Nebbia e indeterminatezza. Che senso avrebbe votare a favore di un manifesto di propaganda della Lega?». Pierferdinando Casini, leader dell'Udc, ex alleato scomodissimo di Berlusconi e di Bossi un paio di legislature fa, ha detto no al federalismo così come è stato presentato in Parlamento. Si astiene invece il Pd di Veltroni in attesa di vedere cosa cambierà alla Camera.

Cosa l'ha convinta a votare no, onorevole Casini? «Se avevamo dei dubbi, ci ha convinto l'ottimo ministro Tremonti che è una persona seria, quando ha detto onestamente che non può quantificare i costi del federalismo, le risorse e le coperture necessarie. Così com'è la riforma è un salto nel buio che rischia di moltiplicare i centri di spesa con costi enormi che saranno a carico dei cittadini. Ancora non c'è la Carta delle autonomie con la conseguenza di perpetuare la confusione sul riparto di competenze tra Stato, Regioni e autonomie locali prodotta dalla riforma voluta nel 2001 dal centrosinistra. E senza certezze di funzioni non vi può essere certezza di risorse economiche e quindi di copertura finanziaria. Il Codice avrebbe dovuto fissare cosa fanno e con quali risorse le Regioni, le Province e i Comuni. In sostanza si preannuncia una riforma che non c'è».

Berlusconi avrebbe voluto abolire le Province, Bossi glielo ha impedito. Per voi l'abolizione era così importante? «L'abolizione delle Province sarebbe stata la prova che si voleva fare un federalismo virtuoso che si faceva carico di evitare sprechi e duplicazioni. Dopo le elezioni il tema non è stato più evocato e il fatto che il governo non ne parli più è la controprova dei nostri sospetti».

Tutto da buttare, quindi? «Il superamento della spesa storica e l'introduzione del concetto di fabbisogno standard sono da condividere, ma in presenza di aree che scontano differenze così drammatiche, per il Mezzogiorno occorrono tempi più lunghi di quelli dettati dalla Lega. E i costi si scaricheranno naturalmente sulla fiscalità generale e locale». Ma il presidente del consiglio giura che con il federalismo i cittadini pagheranno meno tasse.

«E' vero il contrario. Tutti gli osservatori più obiettivi intravedono il rischio di un appesantimento della pressione fiscale».

Berlusconi assicura anche che il Mezzogiorno non sarà penalizzato, anzi il federalismo sarà un'occasione di riscatto.

«C'è il pericolo di penalizzare il Sud nella fase transitoria, anche perché a decidere gli interventi infrastrutturali saranno i ministri dell'Economia, delle Riforme, della Semplificazione e dei Rapporti con le Regioni. Cioè tre del Nord e uno del Sud».

Bossi l'accusa di votare no per diventare un paladino del Sud, insomma per raccogliere consensi nel Mezzogiorno.

«Paladino del Sud ma anche del Nord che non è certamente avvantaggiato dalla riforma federalista. Al Nord si aspettavano l'abolizione delle Province e non l'hanno avuta. Volevano la liberalizzazione dei servizi pubblici locali e in questi mesi siamo andati indietro non solo rispetto al progetto Lanzillotta, ma indietro anche rispetto alle modifiche apportate da Rifondazione comunista».

L'Udc vota contro, il Pd invece si astiene. Opposizione divisa? «I poli sono tre. All'opposizione c'è il nostro e quello del Pd. Non voglio polemizzare con il Pd e rispetto la loro scelta. Ma i poli sono tre e noi votiamo no. Non facciamo come Veltroni che ha fatto il ragionamento contrario, dicendo ci asteniamo e poi vediamo. Noi non parliamo politichese. Ci interessa il federalismo, ma non abbiamo interesse a votare un manifesto della Lega. Se il Pd ha interesse a tenere un rapporto politico con la Lega fa benissimo. Altre volte abbiamo detto

sì al governo e il Pd ha detto no».

In conclusione, linea dura anche alla Camera? «Se le cose miglioreranno il voto contrario potrà cambiare. A noi gli slogan non interessano e un federalismo al buio non si può votare. È irresponsabile varare ora, in tempi di crisi, un provvedimento che rischia di avere effetti devastanti sui conti pubblici».

RESPONSABILITÀ E RISCHI

MASSIMO GIANNINI

DOPO tante contese tra «manipoli» e tante offese alla potestà legislativa, l'apparenza del voto sul federalismo segna una pagina di «normalità» parlamentare. Il governo presenta un ddl, l'opposizione propone i suoi emendamenti. La maggioranza li recepisce. Si va al voto e, invece del solito muro contro muro, la prima si astiene sul testo modificato dalla seconda. Una prassi, nella fisiologia democratica. Un «evento», nell'anomalia italiana. La realtà suggerisce un quadro più complesso. L'Udc ha guardato solo al «merito», e non si è mossa dal no. Il Pd ha invece scommesso sul «metodo», partecipando al confronto con le sue contro-proposte. C'è un movente strategico: dimostrare che l'opposizione non è «sfascista», e che qualche riforma condivisa sarebbe possibile se solo il premier rinunciasse alla sua visione plebiscitaria del potere. C'è un movente tattico: far uscire il Pd dall'angolo, tenendo aperto un canale con Bossi (ove mai il Senato rompesse con il Cavaliere) e tenendo buoni i «federali» del Nord (da Errania Chiamparino, favorevoli al federalismo). Ma quella di Veltroni è una scelta rischiosa. Intanto perché sul progetto federalista del Pdl, come su tanti altri temi, il Pd si è dimostrato all'inizio incoerente e indeciso. E poi perché, di fronte a un paradossale Tremonti che in piena crisi economica riconosce in aula l'assoluta «imponderabilità» dei costi della riforma, il Pd rischia di avallare un'operazione che espone il Paese a un salto nel buio. A questo punto, l'astensione può avere un senso solo se è un atto di responsabilità specifico, e condizionato alle prossime decisioni del governo. Sul federalismo stesso, in vista del voto della Camera e dei decreti delegati. Ma anche sulla giustizia e sul presidenzialismo. Non può funzionare, invece, se diventa un assegno in bianco firmato alla Lega, magari in cambio di futuri e inverosimili «ribaltoni». Questo il già sfiduciato «popolo della sinistra» non lo capirebbe. E alle prossime elezioni europee il «partito liquido» diventerebbe, a tutti gli effetti, un partito liquefatto. m.giannini@repubblica.it

Più potere fiscale agli enti locali, ma tetto alle tasse. Iva e Irpef "compartecipate"

Roberto Calderoli Dalla "bicameralina" per il parere sui decreti attuativi all'individuazione di un tetto per la pressione fiscale e, soprattutto, l'autonomia tributaria degli enti territoriali. «Senza aumento delle tasse che, anzi, diminuiranno» ha affermato ieri il premier Silvio Berlusconi. Passa anche attraverso questi punti il federalismo fiscale approvato ieri dal Senato con l'astensione del Partito Democratico e dell'Italia dei Valori e il voto contrario dell'Udc. Il ddl andrà adesso alla Camera. Nonostante l'astensione del Pd che ha consentito l'approvazione del testo, le polemiche non si placano ancora. I democrat avevano chiesto al ministro dell'Economia Giulio Tremonti di avere le cifre, i costi del federalismo fiscale per poter passare ad un vaglio tecnico più specifico. Ma Tremonti ha chiarito l'impossibilità di portare delle cifre omogenee e reali in questa fase. Ha però promesso di farlo quanto prima possibile. Rifiuto, per quanto motivato, che ha rischiato non poco di incrinare l'atmosfera bipartisan che si andava delineando in Aula. Il Pd, del quale erano comunque state inserite alcune delle modifiche presentate, ha alla fine optato per l'astensione. Ma finché non si avrà esatta cognizione dell'impatto finanziario del provvedimento l'esito finale del provvedimento resterà incerto. Bossi ha garantito tuttavia che Tremonti fornirà le cifre richieste in tempi ragionevoli.

COSTO STANDARD L'obiettivo è quello di assicurare autonomia di entrata e spesa agli enti locali in modo da sostituire, gradualmente il criterio della spesa storica con quello dei costi standard per i servizi fondamentali che devono costare ed essere erogati in modo uguale in tutto il Paese.

COMPARTICIPAZIONI E TRIBUTI Gli enti locali, per erogare i servizi, ricorrono al fondo perequativo, alla compartecipazione a tributi erariali e a tributi propri. Per i comuni è previsto un mix di compartecipazione a Iva e Irpef. E' prevista una limitazione delle compartecipazioni alle sole spese per garantire le funzioni essenziali.

FISCO E TETTO TASSE L'obiettivo è dare autonomia tributaria agli enti territoriali ma senza aumentare la pressione fiscale. La norma prevede, quindi, che, attraverso i decreti attuativi, «sia garantita la determinazione periodica del limite massimo della pressione fiscale, nonché del suo riparto tra i vari livelli di governo»

LOTTA ALL'EVASIONE Il ddl prevede il «coinvolgimento dei diversi livelli istituzionali nell'attività di contrasto dell'evasione fiscale» e l'individuazione di adeguati meccanismi diretti a coinvolgere regioni ed enti locali nell'attività di recupero dell'evasione fiscale.

PATTO DI CONVERGENZA Il governo, previo confronto individua un percorso di convergenza ai costi e fabbisogni standard detto patto di convergenza che gli enti sono tenuti a rispettare. In caso di mancato raggiungimento lo Stato accerta i motivi e stabilisce i correttivi.

PREMI PER ENTI VIRTUOSI Previste sanzioni fino al commissariamento per comuni, province e regioni inadempienti, e un «sistema premiante» nei confronti di chi a fronte di un alto livello dei servizi sia in grado di garantire una pressione fiscale inferiore alla media degli enti del suo livello.

BICAMERALINA Il parere sui decreti attuativi sarà dato da una commissione bicamerale, composta da 15 deputati e 15 senatori. La composizione della commissione deve in ogni momento rispecchiare in ogni momento la proporzione dei gruppi parlamentari.

FUNZIONI ENTI LOCALI Nel disegno di legge sul federalismo fiscale vengono definite le funzioni essenziali per Comuni e province, in attesa dell'approvazione della Carta delle Autonomie.

L'INTERVISTA ROBERTO CALDEROLI

«Così il Paese sarà stabile per i prossimi trent'anni»

Adalberto Signore

Roma Ministro Roberto Calderoli, inutile chiederle se è soddisfatto... «Inutile dirle che lo sono. Questo voto è il frutto di tanto, tanto, tanto lavoro». Si aspettava di riuscire a portare a casa un risultato tanto condiviso? «Solo sei contrari su 270 votanti. È andata al di là delle migliori aspettative visto che è dal 1993 che non si registrava una simile convergenza tra maggioranza e opposizione». Dopo anni, tra l'altro, in cui la contrapposizione tra i poli è stata dura e a volte senza esclusione di colpi. Secondo lei da oggi cambia qualcosa? «Questo metodo l'abbiamo costruito fin dall'inizio coinvolgendo Pd, Idv, Mpa e le autonomie locali nella stesura del provvedimento. D'altra parte, non faccio fatica ad ammettere - e l'ho fatto all'inizio di questo percorso - che è stato un errore fare le riforme a maggioranza. Un errore che abbiamo fatto noi e che hanno fatto anche loro. Ora spero che questo voto sia il primo atto di un metodo di condivisione che faccia sì che questa possa essere una legislatura costituente». E quali potrebbero essere i prossimi passi? «Il voto di oggi è un tassello di una riforma complessiva che prevede la riforma costituzionale con quattro passaggi alle Camere e in un anno e mezzo avremo il federalismo fiscale, la riforma costituzionale e la Carta delle autonomie». C'è chi dice che la sponda del Pd serva anche ad evitare che un referendum confermativo possa affossare la riforma come accadde nel 2006... «Guardi, condividere una riforma di simile portata con l'opposizione significa poter ragionevolmente sperare che la prossima maggioranza non la cambierà e che per 20-30 anni il Paese potrà contare su regole certe e su un sistema stabile». Quando il ministro Tremonti è andato in Senato e ha detto che non era possibile fare una previsione sull'impatto finanziario del federalismo fiscale si è temuto che l'opposizione potesse votare no. E si è letto sui giornali di un po' di freddo tra la Lega e Tremonti... «Chi conosce la materia sa che era un quesito cui era impossibile dare una risposta perché le variabili sono troppe. Numeri ne abbiamo e tanti, ma è necessaria prima un'armonizzazione tra i quattro diversi livelli di governo: Stato, Regioni, Province e Comuni. Insomma, non si può fare in un giorno la stima di quello che andrebbe visto dal 1948 ad oggi. E comunque non appena avremo le risposte le daremo anche all'opposizione». Con chi ha lavorato meglio nel centrosinistra? «Con il relatore di minoranza Walter Vitali. Eppoi, quando dalla commissione si è passati all'Aula anche con Anna Finocchiaro e Luigi Zanda che hanno partecipato ai tavoli e si sono resi conto del lavoro che era stato fatto». Per esempio? «Abbiamo avuto il coraggio di rispondere a una serie di incompiute che ci portavamo dietro dalle ultime legislature: dalle funzioni fondamentali di Comuni, Province e Regioni che dovevano essere fatte con il Codice delle autonomie, alla questione delle città metropolitane di cui si parlava da tempo». C'è chi dice che il percorso alla Camera non sarà così rapido, causa le perplessità di quegli ambienti di Forza Italia e An più vicini alle ragioni del Sud... «Mi è stato detto dal nostro capogruppo, Cota, che forse sarà già calendarizzata la settimana prossima. Mi pare, insomma, che le cose procedano bene». Ma c'è un tira e molla nella maggioranza tra «partito del Nord» e «partito del Sud»? «Il relatore di maggioranza è Antonio Azzolini che è sindaco di Molfetta. E credo che questa sia la miglior garanzia di tutela del Mezzogiorno. Vorrei che fosse chiaro che abbiamo scelto la strada del federalismo solidale e della responsabilità, nel senso che i parametri devono valere per tutti». Dopo il voto della Camera si dovrà passare ai decreti delegati, cioè ai contenuti. Una previsione dei tempi? «Abbiamo al massimo due anni, ma il mio auspicio è che si riesca a chiudere in un anno». Pensa che sia possibile che dal Pd arrivino anche voti favorevoli e non solo astensioni? «Magari fosse... Anche se credo sia molto difficile, perché il voto favorevole comporta una condivisione totale che non credo sia possibile. Se pur d'accordo nei principi, infatti, tra noi e l'opposizione restano modulazioni diverse». Non c'è il rischio che il clima elettorale in vista della tornata di giugno possa condizionare il dibattito sulle riforme? «In Italia si vota ogni anno e chi segue questa logica sarebbe bene che cambiasse mestiere».

Inchiesta sui fondi "derivati" di Milano Indagati in 9: c'è il figlio di Bassolino

DA MILANO Nell'inchiesta sul naufrago dei fondi derivati sottoscritti dal Comune di Milano spunta ora l'ipotesi di truffa aggravata. Gli indagati sono nove, sette funzionari di quattro banche e due ex dirigenti municipali che avrebbero provocato un danno economico superiore ai 100 milioni di euro. I due ex amministratori comunali indagati sono Giorgio Porta e Mario Mauri, che ricoprivano incarichi di fiducia al tempo della giunta del sindaco Gabriele Albertini. I sette funzionari delle banche fanno capo a Deutsche Bank, Ubs, Jp Morgan e Depfa Bank. Tra essi anche Gaetano Bassolino, figlio del governatore della Campania, che al momento della sottoscrizione dei derivati lavorava per la svizzera Ubs. La truffa sarebbe stata attuata attraverso «una falsa certificazione - spiegano dalla Guardia di finanza di Milano - della sussistenza delle condizioni di convenienza economica». Con il Comune indotto a rinegoziare «mutui contratti in precedenza», a fronte di un debito complessivo di oltre un miliardo di euro. I contratti ora sotto osservazione furono tutti firmati nel 2005 a Londra, dove però dal 1991 è vietata la sottoscrizione di derivati da parte di enti pubblici. Secondo l'accusa Porta e Mauri «previo accordo tra loro», dopo che le banche erano state selezionate dal Comune, avrebbero «certificato falsamente» l'esistenza di una convenienza economica. Tanto che le banche coinvolte sono accusate di avere «spogliato dolosamente» le casse pubbliche per un valore compreso tra i 96 e i 162 milioni di euro. L'inchiesta non si esaurisce con i nove avvisi di garanzia trasmessi nei giorni scorsi. Gli investigatori vogliono capire se vi furono responsabilità politiche e perché mai due stimati dirigenti comunali (ieri difesi a spada tratta da Albertini) avrebbero dovuto «falsamente certificare» la convenienza di una operazione ad alto rischio. (N.S.)

Per l'Anci l'80% dei comuni sforerà il patto di stabilità

Grido d'allarme dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani) sull'equilibrio patrimoniale degli enti locali. «Chiediamo al governo un incontro urgente, prima del 5 febbraio (data del consiglio nazionale Anci, ndr), con la presenza del presidente del consiglio, per affrontare due temi gravi, pesanti e drammatici: la revisione del patto di stabilità interno e la revisione dell'accordo sui rimborsi Ici prima casa relativi al 2008 concluso lo scorso 20 ottobre». Lo ha detto il presidente Leonardo Domenici al termine della riunione dell'ufficio di presidenza dell'Anci. «Su 2.300 comuni - ha proseguito Domenici - l'80% (poco meno di 2.000) non sarà in grado di rispettare il patto di stabilità interno nel bilancio preventivo del 2009 se la situazione e le norme rimarranno quelle attuali». Quanto ai rimborsi Ici per il 2008, Anci chiede che vengano aggiunti altri 440 milioni ai 2,8 miliardi già previsti.

Nel federalismo fi scale c'è tanto Pd. Non abbastanza

Il ddl che esce dal senato ha recepito molte proposte democratiche Legnini: accolti diversi nostri emendamenti a cominciare dalla bicamerale. Stradiotto: importanti modifi che sul fondo perequativo
RAFFAELLA CASCIOLI

A leggerlo oggi il disegno di legge sul federalismo fiscale che esce dal senato ha un'inconfondibile impronta democratica. Anzi. A dirla tutta, il testo attuale è molto più vicino al provvedimento Prodi-Padoa Schioppa proposto nella passata legislatura che non all'iniziale bozza lombarda. Merito del proficuo confronto instaurato tra il ministro Calderoli e il Partito democratico. Che pure ieri ha deciso di astenersi. L'astensione al senato si traduce in voto contrario ed è stata dettata dall'assenza di tre punti ritenuti qualificanti dal Pd per l'intero progetto: non c'è traccia di cifre sui costi, di riforme costituzionali e della carta delle autonomie. Tre punti imprescindibili non solo per i democratici ma per la riuscita stessa della rivoluzione federale. Tre lacune che non lasciano rimpianti nel gruppo del Pd dopo la decisione di astenersi. I democratici non sbattono la porta in faccia, la lasciano socchiusa nella speranza di un ripensamento alla camera. Bossi ringrazia. Per ora lo scambio di cortesie si ferma qui. Ma vale la pena di evidenziare quanto è dem il testo licenziato ieri dal senato. A cominciare dalla commissione bicamerale che, spiega il senatore Giovanni Legnini, avrà funzioni di controllo sulle fasi attuative del ddl: «L'istituzione della commissione ci consente di superare molti dubbi sulla genericità dei principi sanciti nella delega». Se la bicamerale è forse l'esempio più eclatante, ci sono poi i miglioramenti conseguiti sul fondo di perequazione che rappresenta, spiega Legnini, la garanzia sul finanziamento dei livelli essenziali delle prestazioni e delle funzioni assegnate ai comuni. «Per evitare i rischi della devolution - spiega un altro senatore Pd, Marco Stradiotto - abbiamo introdotto il concetto di perequazione verticale e non più orizzontale come invece originariamente scritto». Unica perplessità, annota Legnini, è la prevista compartecipazione all'Iva a fronte della richiesta del Pd che fosse finanziato dalla fiscalità generale. È stata accolta la norma, fortemente voluta dai democratici, secondo cui il Fondo perequativo terrà conto anche del deficit di infrastrutture delle regioni, che pure incide in modo decisivo sulla fornitura dei servizi e che, al momento, presenta squilibri sul territorio evidenti. Ma c'è di più. «Siamo riusciti - ricorda Stradiotto - a evitare vincoli di spesa agli enti virtuosi. Se con il federalismo si dà più autonomia e si chiede più responsabilità, a chi è responsabile non si può imporre un patto di stabilità». Ed ancora, nei livelli essenziali delle prestazioni integralmente finanziati dallo stato, grazie al Pd, ora figura anche l'edilizia scolastica. Anche l'armonizzazione dei bilanci pubblici a tutti i livelli è una novità positiva introdotta grazie ai dem. Senza contare che il Pd è riuscito a reintrodurre il termine di dodici mesi per l'adozione del primo decreto legislativo. C'è poi un emendamento rilevante, anche se solo parzialmente accolto, che riguarda la possibilità riservata alle regioni di manovrare tributi propri derivati, istituiti e regolati da leggi statali il cui gettito è loro attribuito, anche se il Pd voleva evitare che ampie variazioni sulle basi imponibili dei tributi erariali come l'Irpef alterassero i caratteri fondamentali. Ed ancora l'introduzione del metodo della programmazione pluriennale per gli interventi speciali per la coesione e il Sud. Fin qui le migliorie. Importanti ma non sufficienti a consentire di votare in altro modo. Pesano le tre questioni già menzionate. Governo e maggioranza hanno pagato il mancato inserimento del federalismo fiscale in un più ampio disegno riformatore delle istituzioni a cominciare dalla trasformazione del senato federale e dalla carta delle autonomie. Il che riporta poi al nodo di fondo: «senza cifre, spiega Legnini, si rende incerto il percorso nella sua fase attuativa. La verità è che abbiamo una buona imbarcazione ma non si conosce la rotta, quanti passeggeri può portare, in quanta acqua può navigare». Il nodo è sempre lo stesso: «Questa maggioranza ha perso sette anni per attuare il titolo V - conclude Stradiotto - Se l'avesse fatto allora avremmo avuto più risorse di oggi e avremmo già beneficiato di un sistema fiscale federalista. Oggi non è così e la partenza è resa più difficile dalla crisi. Senza soldi non si fanno le riforme; se avessimo a disposizione i 4 miliardi spesi per Alitalia avremmo potuto finanziare l'avvio della riforma».

Il successo del Senatur

«Silvio deve imparare da me come si fanno le vere riforme»

Bossi: «Ho costretto Walter al dialogo. E ora il federalismo demaniale»

ELISA CALESSI ROMA

«Io gliel'ho detto a Berlusconi. Devi fare come me». Mandate via le telecamere, seminato il figlio Renzo che lo segue come un'ombra, Umberto Bossi, il loden verde addosso, si gode il suo personale successo alla buvette del Senato. «Cocacola». Vittoria per la Lega, ma anche per lui che è riuscito dove il Cavaliere, finora, ha fallito: costringere il Pd al dialogo. Ed è solo il primo passo. Il prossimo, annuncia a Libero, sarà il «federalismo demaniale». Ministro, come ha fatto a convincere Walter Veltroni a trattare? «Messo alle strette dalla realtà, ho deciso di chiamarli al ministero, da me. Sa, io al mio ministero faccio abbastanza quello che voglio». Berlusconi era informato? «Certo. Gli abbiamo chiesto di poter trattare con la sinistra per conto nostro e lui ha detto di sì». E poi com'è andata? «Abbiamo lavorato punto per punto. Io ti dò questo, tu mi dai quello. Così si fa». Sembra semplice... «Eh, sembra... All'inizio perdi un po' di tempo, ma poi capisci che è giusto così. È stato molto importante lavorare con la sinistra. Senza il loro aiuto eravamo ancora bloccati in commissione». Con chi del Pd si è trovato meglio? «Walter Vitali (relatore dell'op posizione, n.d.r.). È un uomo pratico. Del resto ha fatto il sindaco di Bologna». Altre volte maggioranza e opposizione hanno provato a dialogare, ma ogni volta è finito tutto in niente. «Stavolta abbiamo fatto un gran lavoro io e Calderoli. Io dietro, lui davanti, sempre così». Cioè? «Io stavo dietro, parlavo con quelli della sinistra per capire dove ci si poteva venire incontro, su quali cose trattare. Poi mandavo avanti Calderoli». Il metodo Bossi si può estendere ad altre riforme? (Fa una pausa per pensarci) «Cosa vuole adesso Berlusconi?» La riforma della giustizia. «Deve provarci, sì. È vero che il federalismo è una cosa che i cittadini volevano a tutti i costi. Se non si faceva era uno smacco incredibile per il Paese. Io comunque gliel'ho detto a Berlusconi». Cosa gli ha detto? «Che deve fare come ha fatto io». Cercare un confronto? «Sì. Sembra che perdi tempo, ma alla fine i risultati arrivano. Come oggi. Il federalismo fiscale è una legge complessa, difficile, però l'abbiamo fatta in tempi ragionevoli». Quindi sulla giustizia Berlusconi dovrebbe fare così? «Spero lo faccia, sì. Senza andare alle calende greche, a un certo punto bisogna decidere, ma io ci proverei». C'è stato un momento in cui il Pd era tentato dal "no", poi si è scelta l'astensione. Ha avuto paura che saltasse tutto, che votassero contro? «Dopo tutto il lavoro fatto in commissione, dopo tutte le proposte che gli abbiamo accettato, non potevano votare contro». Però il testo è parecchio cambiato rispetto all'inizio. Non crede sia stato un po' troppo annacquato? (Fa un gesto di stizza con la mano) «Questa è una cosa. Il federalismo non è solo questo. Subito dopo ci sarà la parte di Tremonti». E qual sarà? «Quella su tutti i beni dello Stato. Ridare ai comuni tutte le proprietà che lo Stato si è preso». Tipo le spiagge, i monumenti? «Sì. Federalismo demaniale. Questa è la prossima battaglia». E quando si fa? (Fa una smorfia) «Quando vuole Sua Eminenza Tremonti». A proposito: è vero che ha scritto a Tremonti per chiedergli di tirar fuori i conti sul federalismo fiscale? «Balle. Tremonti è un amico, mica ho bisogno di scrivergli le lettere, io. Fosse una bella donna...». Ma i conti li tira fuori o no? «Lui ha detto che lo farà. Comunque noi seguiremo tutto con attenzione, con molta attenzione. Per evitare che sia smontato da un'altra parte». Il Pd si è astenuto, mentre l'Udc, che fino a due anni fa era vostra alleata, ha votato contro. È stupito? «Evidentemente Casini vuole fare il partito meridionalista. Vuole prendere voti al Sud alle elezioni europee». Ha una sua logica. «Io ho i miei dubbi che gli riesca». Perché? «Intanto perché questa non è una legge che penalizza il Meridione. E poi perché anche al Sud sono stufi degli amministratori che non fanno il loro mestiere». Si allontana verso l'Aula. Lo ferma Maurizio Gasparri: «Umbè, che si vota? Roma Capitale?». Bossi ride e fa la mossa di dargli un pugno. Gasparri: «Dai che ti porto La Russa che è di Milano...». Intanto ha ottenuto quello che voleva ed è riuscito, per la prima volta, a far collaborare maggioranza e opposizione. Lui, quello del dito medio.

Foto: SODDISFATTO Umberto Bossi soddisfatto dopo l'approvazione del federalismo fiscale. Ansa

Il voto a Palazzo Madama

Primo sì al federalismo fiscale tra i mugugni azzurri per i costi

Via libera del Senato, a Montecitorio l'approvazione non sarà così semplice
SALVATORE DAMA ROMA

Benvenuto federalismo fiscale. Benarrivato nella palude di Montecitorio. Il disegno di legge delega che porta il nome dei ministri leghisti Umberto Bossi e Roberto Calderoli fila liscio al Senato. Ed era scontato: passa con 156 sì, l'astensione di Partito democratico e Italia dei valori, il voto contrario dell'Udc. Ora approda alla Camera. E qui verrà il difficile. A Montecitorio niente è scontato. A cominciare dai tempi di approvazione. E dai malumori interni al Popolo della Libertà. Gruppo che, al Senato, ha fatto un'apertura di credito al Carroccio, votando disciplinatamente il testo limato dal ministro Calderoli. Ma adesso vuole vederci chiaro: sui reali effetti del federalismo fiscale e, soprattutto, sui suoi costi. La Camera non è il Senato. Ha il doppio degli eletti. Che presentano il doppio degli emendamenti e parlano per il doppio del tempo. Difficile, allora, blindare un provvedimento della maggioranza. Lo scivolone è sempre in agguato. Specie se viene messo in votazione un provvedimento su cui una parte della maggioranza nutre dubbi. È il caso del federalismo fiscale. D'accordo, a Palazzo Madama si festeggia. Ma c'è chi è pronto a scommettere che, a Montecitorio, non scorreranno fiumi di champagne. Dentro Forza Italia, per esempio, c'è «titubanza». Una fonte parlamentare azzurra ammette: «Il federalismo fiscale? Lo stiamo facendo nell'interesse della coalizione. È un favore alla Lega. Favore che il Carroccio non ricambia...». Detto questo, «ci sono delle perplessità. Sui costi. E sulla perequazione Nord-Sud, che potrebbe penalizzare il Mezzogiorno». I costi: l'altro giorno, in Senato, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha ammesso che non sono quantificabili. Al momento. Nel corso dell'esame del provvedimento alla Camera dovranno esserlo, però. E potrebbero arrivare sorprese. Dentro Forza Italia c'è chi parla di 100 miliardi di euro. Sarà. La questione è cruciale e andrà risolta quanto prima. Pure perché, in assenza di cifre, il Carroccio può pure scordarsi il sostegno, sudatissimo, del Pd. «Diamo tempo al governo per farci conoscere i conti», avvisa Rosy Bindi. «È evidente», precisa l'esponente democratico, «che se questo non avverrà alla Camera, il Pd non potrà che votare contro una scatola vuota». C'è poi la questione politica. Il PdL, specie al Nord, soffre il fatto che la Lega utilizzi il federalismo come strumento di propaganda elettorale. Sfilando voti all'alleato. Ed è il motivo per cui, spiega Osvaldo Napoli, vice presidente dei deputati PdL, «bisogna far passare questo messaggio: la riforma non è della Lega, è di tutto il centrodestra». Infine, la rognia dei tempi. Niente corsie privilegiate per il federalismo fiscale a Montecitorio. Il ddl finirà in coda al calendario. Che è già zeppo di lavoro da smaltire: quattro decreti in scadenza, la legge Brunetta sulla Pubblica amministrazione, le intercettazioni, i collegati alla Finanziaria. Di carne al fuoco ce n'è. E gli alleati proprio non se la sentono di regalare al Carroccio il federalismo senza una qualche contropartita: troppo comodo.

Foto: IN AULA Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti in Aula durante il voto sul federalismo fiscale. Mercoledì Tremonti era intervenuto in Senato spiegando che per ora «è difficile dare cifre» sull'impatto finanziario del federalismo fiscale, e aggiungendo che il governo può solo assicurare che la riforma «non aggraverà la crisi economica» e che i dati, quando ci saranno, «saranno condivisi». Ansa

I PROPRIETARI IMMOBILIARI

I dubbi di Confedilizia: sulle imposte serve più chiarezza

Ma insomma con questo federalismo pagheremo davvero meno tasse? Sembra chiederselo, evidenziando diverse perplessità, Confedilizia. E così la confederazione italiana dei proprietari di immobili punta il dito contro i diversi aspetti poco chiari del provvedimento. Innanzitutto sulla possibilità che concede a Comuni, Province e città metropolitane di istituire tributi propri. E poi, altrettante preoccupazioni, solleva sulle varie disposizioni che consentono di cambiare le aliquote dei balzelli: «Suscitano forti perplessità - si legge nel testo - i contenuti letterali dell'articolo 12, comma 1: Gli enti locali, entro i limiti fissati dalle leggi, possono... modificare le aliquote dei tributi loro attribuiti da tali leggi e introdurre agevolazioni». Quindi se la prende con la tassazione immobiliare per i Comuni. O meglio con l'indeterminatezza del testo. «Non giova al dibattito l'affermazione che la tassazione sugli immobili costituisca la base della finanza locale in tutti gli Stati, senza l'ulteriore indicazione del tipo di tassazione al quale ci si riferisce o che si propone». Questi e altri dubbi, che alla fine portano a un invito al governo: fateci capire meglio, perché per adesso i conti non tornano.

L'asse inclinato del Nord

Il federalismo la spunta al Senato, la Lega esulta Il Pd (per ora) si astiene

La riforma non è proprio "condivisa" da tutti come avrebbe voluto Bossi Tremonti defilato, ma determinante Il Pdl pensa alla Giustizia

Roma. Il Senato ha approvato la legge delega sul federalismo fiscale con l'astensione del Pd e il voto contrario dell'Udc. La maggioranza ha votato compatta il primo mattoncino d'una riforma che è, sì, la bandiera della Lega (pronta a spenderla a fini elettorali nella tornata di giugno), ma è anche un punto del programma del Pdl e un'istanza sulla quale, da quando è iniziata la crisi interna di leadership, il Pd ha investito molto raggiungendo vette di paraleghismo con la nascita del "coordinamento del Nord". Il testo passa adesso alla Camera e una volta approvato in via definitiva impegnerà il governo - con la partecipazione determinante del ministro dell'Economia Giulio Tremonti - a scrivere i decreti attuativi: il federalismo vero e proprio, che conterrà i numeri, i costi e le previsioni di spesa. Tutti gli elementi che mancano a questo primo testo e che hanno alimentato i dubbi dell'opposizione (e persino di parte del Pdl) portando ieri i democratici a un'astensione che suona come un'apertura di credito ma che nella meccanica del Senato vale voto contrario. Oggi la Padania titolerà "momento storico". Già ieri sera i colonnelli di Umberto Bossi esultavano per il risultato e il "clima positivo di confronto - parole di Roberto Calderoli - tra maggioranza e opposizione". In effetti il Pd ha collaborato con la Lega sin dai lavori in Commissione. Eppure il voto favorevole nasconde alcune ombre: i democristiani chiedono rapidamente le previsioni di spesa ("altrimenti votiamo no alla Camera", minaccia Veltroni); Bossi non ha gradito lo "sgambetto" di Tremonti: il ministro mercoledì non ha fatto quanto gli si chiedeva, ovvero tranquillizzare l'opposizione sui numeri; infine nel Pdl c'è chi oscilla tra la tentazione di usare il federalismo come merce di scambio per ottenere dalla Lega il "sì" alla riforma della Giustizia e lo scetticismo - chiedere ad An - che prelude a un lungo periodo di transizione prima dell'entrata in vigore della riforma.

il rapporto sullo stato delle autonomie locali calabresi

Calabria, una regione dove non si comunica

Con il «Rapporto 2008 sullo stato delle autonomie locali calabresi» siamo arrivati al nostro ottavo appuntamento annuale. Vi arriviamo in un nuovo anno che si preannuncia di straordinaria difficoltà. La recente visita del presidente della repubblica ci ha spronati a non indulgere nel pessimismo. Ci ha spronati a non soccombere al contesto, al giudizio frettoloso e sbrigativo su persone e luoghi, soprattutto se questo luogo si chiama Calabria, una regione ricacciata negli stereotipi del passato. I contenuti del rapporto (su www.autonomiecalabria.it) fanno emergere quattro evidenze. 1) Occorre, anzitutto, dare atto ai indaci degli sforzi prodotti in questi anni. Per la prima volta nella storia, nel corso del 2006, il complesso delle entrate tributarie dei comuni calabresi ha superato il totale dei contributi e trasferimenti erogati, in coerenza con il passaggio ad un sistema federale, immediatamente interrotto, però, con l'abolizione dell'Ici che è costata ai nostri comuni tre punti percentuali di autonomia finanziaria. Lo sforzo fiscale prodotto dai nostri sindaci in questi anni non ha avuto eguali in Italia soprattutto considerando le basi imponibili di riferimento. Il contributo dei comuni calabresi è stato maggiore di altre regioni se è vero che solo il 3% del totale dei comuni che hanno sfiorato il patto di stabilità sono calabresi. 2) La seconda evidenza è un dato di preoccupazione. Della Calabria rischia di rimanere solo il contorno. E' come se la nostra regione si stesse spezzando perdendo tutto ciò che non è il suo profilo. Anche qui sono i dati a dircelo. Il calo demografico dei piccoli paesi interni che continua nonostante il sempre maggiore afflusso di residenti stranieri e una loro accentuata rigidità strutturale che rischia di comprometterne la stessa funzione. 3) La terza evidenza è che la nostra si conferma una regione di incomunicabilità. Incomunicabilità fra classi dirigenti depositarie di eguali responsabilità istituzionali, primarie per il futuro della Calabria, una incomunicabilità che stiamo pagando caro e non possiamo più permetterci. Basta guardare i dati sulla spesa sociale, che denotano una scarsissima comunicabilità tra gli stessi sindaci e ci confinano in cosa alle classifiche nazionali. Sullo stesso versante dell'incomunicabilità vi è poi lo scarso ruolo della regione che aveva il compito di ricollocare la funzione dei comuni calabresi, ripensando il sistema delle funzioni tenendo conto della peculiarità dei nostri comuni, della loro dimensione, delle loro difficoltà ma anche delle loro potenzialità. Una attività in forte ritardo. 4) Infine, i dati sulle intimidazioni verso i nostri amministratori. Nel 2008, con 72 atti censiti, si è registrato un calo del fenomeno rispetto al precedente anno. Ha fatto eccezione la provincia di Vibo con un incremento rispetto al 2007. Nel periodo 2000-2008, in valori assoluti solo la provincia di Crotone non è ancora a "tripla cifra" con circa 700 episodi nell'intera regione, una cifra "agghiacciante". Anche qui sono i dati a dirci che i sindaci calabresi non si sono mai sottratti alle loro responsabilità. Nemmeno quando molti mettono a rischio la loro incolumità personale per rappresentare le loro comunità. Quando devono fare i conti con auto incendiate, familiari intimiditi, spari contro le loro case, devastazione delle loro proprietà in un disastro che non sta negli eventi; sta in ciò che si ripete ogni giorno e, ripetendosi, non fa più notizia. Il dramma è diventata la normalità delle centinaia di attentati agli amministratori calabresi. Su questo argomento proporremo alle altre associazioni autonomistiche una manifestazione corale a Roma, affinché tutti i 409 sindaci calabresi si facciano interpreti di un disagio non più sopportabile verso le loro comunità e verso il loro stesso quotidiano impegno.

Scade il 31/1 il termine per inviare le certificazioni. Ma le verifiche sono sempre più un rompicapo

Categoria D, Ici al vaglio dei revisori

Professionisti alle prese con errori materiali e di calcolo

Le certificazioni attestanti il minor gettito Ici per i fabbricati di categoria D, a seguito di autodeterminazione delle rendite catastali, stanno diventando un vero e proprio rompicapo per i revisori dei comuni che devono procedere con le rispettive asseverazioni da inviare al ministero degli interni entro il prossimo 31 gennaio. Le maggiori difficoltà si riscontrano nei comuni che hanno affidato a società specializzate (con incarichi remunerati con percentuale sugli stessi) la determinazione di tale minor gettito, poiché hanno ricevuto reports che elencano una pluralità di casi per i quali non può ragionevolmente competere il contributo erariale in quanto viziati da apparente difetto di legittimità. A titolo esemplificativo e non esaustivo si segnalano i seguenti casi:- valori contabili non basati su riscontri oggettivi del valore, così come originariamente dichiarati dal contribuente, ma ricostruiti artificiosamente anche in virtù dell'importo di Ici effettivamente versata annualmente;- rendite che, sebbene codificate di "prima attribuzione", sono riferite ad immobili generati per effetto di radicali interventi edilizi su immobili pre-esistenti, il cui valore contabile non può essere assunto per la determinazione del minor gettito in quanto oggettivamente riferito ad «altro immobile»;- errori materiali commessi dal contribuente in sede di indicazione dei valori contabili nella dichiarazione originaria, che risultano non allineati ai valori effettivi emergente dalle scritture contabili (in ragione della reale consistenza dell'unità) ed ai versamenti Ici effettuati;- errori nei calcoli materiali di determinazione dell'imposta: applicazione alle rendite di coefficienti diversi dal 50, applicazione di aliquote differenziate sul valore contabile e rendita per il medesimo anno d'imposta, disallineamento degli indici di rivalutazione applicati rispetto a quelli approvati annualmente con dm, ecc.:- inclusione di immobili condonati, per i quali il valore contabile, originariamente dichiarato, era riferito alla categoria D, mentre la rendita attribuita post condono è riconducibile ad altra categoria catastale. Considerato che il contributo erariale spetta se il minor gettito è superiore allo 0,5% della spesa corrente, prevista nel bilancio di riferimento nell'importo minimo di euro 1.549,37, un eventuale errore afferente anche ad un solo immobile può inficiare l'intero riconoscimento del contributo. Per tale motivo i revisori dovrebbero verificare analiticamente e singolarmente, oppure con motivati criteri di campionamento esplicitati nel verbale del collegio, le unità immobiliari che generano il minor gettito, chiedendo che vengano prodotti i documenti attestanti e comprovanti il valore contabile, come originariamente dichiarato, e le visure catastali dalle quali desumere tutte le informazioni inerenti la rendita attribuita (modalità di attribuzione, data di messa in atti, variazioni sull'immobile, ecc.). Infatti un eventuale disconoscimento, anche parziale, da parte del ministero dell'interno del minor gettito, in seguito ai controlli che saranno effettuati anche in collaborazione con l'Agenzia del territorio, potrebbe comportare conseguenze anche patrimoniali per gli stessi revisori, per effetto della non veridicità delle asseverazioni che devono essere obbligatoriamente allegare alle certificazioni. Per procedere a tali verifiche i revisori potrebbero teoricamente fare affidamento ai dati pubblicati sul sito internet dall'Agenzia del territorio, ma si è riscontrato che tali dati risultano essere in molti casi inattendibili e privi di significative informazioni. Ma questo non è tutto. Infatti, in virtù della logica sottesa alla norma, è maturato un convincimento secondo il quale è possibile certificare, oltre al minor gettito determinatosi a seguito di autodeterminazione provvisoria delle rendite catastali mediante procedura Docfa, anche quello generatosi a seguito di rendite attribuite dall'Agenzia del territorio anche in virtù delle convenzioni stipulate con i vari comuni. Stante il presupposto che i dati già certificati sono apparsi anomali, il ministero, con il coinvolgimento diretto dell'organo di revisione, ha voluto verosimilmente garantirsi una ricognizione puntuale e precisa del minor gettito. Ecco che l'asseverazione operata dall'organo di revisione, oltre ad assumere importanza strategica in quanto storicizza, in termini di legittimità, il contributo erariale per il minor gettito accertato, costituisce anche una garanzia patrimoniale di natura personale nel caso di indebita percezione del contributo medesimo.* Componente della commissione revisione enti pubblici del Cndcec

non c'è alcun obbligo giuridico di deliberare per i consigli comunali

Niente aliquote e detrazioni Ici prima casa entro il 31 marzo

Non esiste alcun obbligo per i consigli comunali di deliberare, entro il prossimo 31 marzo, l'aliquota e la detrazione Ici per le abitazioni principali. E questo a prescindere dal fatto che le misure di aliquote e detrazioni vengano utilizzate, relativamente all'anno d'imposta 2009, per calcolare l'imposta dovuta dai contribuenti (per i fabbricati che non godono dell'esenzione) o per determinare la perdita del gettito che si verificherà nei comuni (relativamente ai quei fabbricati che invece hanno diritto al beneficio dell'art. 1 del dl n. 93 del 2008). A tale conclusione si perviene esaminando il comma 169 dell'art. 1 della legge n. 296 del 2006 il quale prevede che nel caso di mancata approvazione delle aliquote dei tributi locali entro il termine di approvazione del bilancio di previsione (che con riferimento al bilancio 2009 è stato differito al 31/3/2009 con decreto ministeriale del 13/12/2008) le aliquote si intendono prorogate di anno in anno. Ancorché la norma non richiami espressamente le detrazioni d'imposta è tuttavia da ritenere che anche per esse trovi applicazione la proroga tacita, essendo ben chiara la ratio della disposizione in questione volta ad affermare che nel silenzio dell'ente impositore trovano integrale conferma le misure fiscali valide per l'anno precedente. La conseguenza della predetta disposizione è che nell'ipotesi in cui il comune non adotti per il 2009 alcuna delibera in merito, i vari soggetti interessati (da una parte i contribuenti che devono versare e dall'altra i comuni tenuti a determinare la perdita del gettito) terranno conto dell'aliquota e della detrazione adottate (espressamente o tacitamente) per il 2008. Nell'ipotesi in cui per il 2008 il comune non avesse adottato né aliquota né detrazione per abitazione principale, nel 2009 si dovrà considerare l'aliquota ordinaria 2008 e la detrazione nella misura minima di euro 103,29 (prevista dall'art. 8, comma 2, del dlgs n. 504 del 1992). Ovviamente quei comuni che con riferimento al 2008 avevano fissato una specifica aliquota e determinato una detrazione superiore a quella minima di legge, quest'anno non potranno agire in senso peggiorativo per il contribuente (aumentando l'aliquota o riducendo la detrazione) in quanto ciò si tradurrebbe in una violazione al divieto di aumenti dei tributi locali imposto dall'art. 1, comma 7, del decreto legge n. 93 del 2008 e dall'art. 77-bis, comma 30, del dl n. 112 del 2008.

Tutte le novità del federalismo fiscale approvato dal senato. Città metropolitane con referendum

Beni di stato regalati a Roma

Trasferito gratis il patrimonio che non serve più alla p.a.

A Roma i beni di stato in regalo. Dopo l'esclusione dal patto di stabilità prevista dal decreto anticrisi, un'altra buona notizia per l'amministrazione del Campidoglio arriva dal federalismo fiscale che porterà in dote alla Capitale «il trasferimento a titolo gratuito del patrimonio non più funzionale alle esigenze dell'amministrazione centrale». Le risorse serviranno a finanziare le nuove competenze legate allo status di Capitale. Oltre alle funzioni già esercitate dal comune, il nuovo super-ente avrà voce in capitolo in materia di valorizzazione dei beni storici, artistici, ambientali e fluviali, nonché sull'edilizia pubblica e privata e sulla protezione civile. A disciplinare con regolamenti queste funzioni sarà il consiglio comunale, ribattezzato «Assemblea Capitolina». C'è anche questo nel ddl Calderoli che ha ricevuto ieri il primo sì dall'aula di palazzo Madama. E alla fine l'assenza di certezze sui costi del nuovo sistema di rapporti finanziari tra centro e periferia ha pesato. L'aula del senato ha approvato la delega con 156 voti a favore, 6 contrari e 108 astenuti. Il Pd infatti, dopo una lunga riunione pomeridiana, non se l'è sentita di votare a favore del provvedimento che tuttavia nel passaggio al senato ha recepito molte delle richieste del partito di Veltroni. Il Pd ha così optato per l'astensione, al pari dell'Italia dei Valori. A votare contro il disegno di legge delega è rimasta solo l'Udc. Prima di passare alla votazione finale, l'aula ha comunque apportato gli ultimi ritocchi al testo. Oltre a Roma Capitale è stata approvata una norma che ridisegna il procedimento di creazione delle città metropolitane. Città metropolitane. I nuovi enti potranno essere istituiti a Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Napoli. E lì dove presenti saranno alternativi alla provincia, nel senso che l'uno escluderà l'altra. Ragion per cui il governo ha voluto che sulla decisione di dare vita alle città metropolitane ci sia pieno accordo tra comune e provincia. In caso contrario, la proposta potrà arrivare dal solo comune, a patto che sia condivisa da «almeno il 50%» dei comuni della provincia, rappresentativi di «almeno il 50% della popolazione» della stessa provincia. Stesse condizioni se la proposta dovesse arrivare dalla sola provincia. In ogni caso, sulla proposta di istituzione della città metropolitana verrà indetto un referendum tra tutti i cittadini dei comuni inclusi nel territorio del nuovo ente. La novità non piace però all'Anci che ritiene la procedura troppo farraginosa. «Negli anni passati abbiamo letto le più fantasiose ipotesi di istituzione delle Città metropolitane, ma non ci si era spinti sino a tanto», ha dichiarato il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti, secondo cui l'emendamento lascia la situazione in uno sostanziale «nulla di fatto» e non produrrà effetti concreti. «E' stata approvata una norma che disciplina una defatigante procedura, iniziativa con quorum assai elevati, pareri, referendum», ha proseguito Rughetti. Che punta il dito anche contro l'istituzione del consiglio metropolitano, giudicato «inutile» in quanto «esistono già sedi di confronto senza dover percorrere questo lungo procedimento». Per il segretario generale dell'Anci «bisognerà attendere una legge del parlamento sul cui accordo si scaricheranno inevitabilmente gli stessi veti incrociati che in questi anni hanno impedito l'istituzione delle città metropolitane». Collegamenti con le isole. Approvato anche un emendamento del governo che parifica i collegamenti con le isole al trasporto pubblico locale e fornisce agevolazioni alle isole per gli investimenti in infrastrutture. L'approvazione ha sollevato qualche polemica perché ricalcherebbe un emendamento bipartisan a firma di Carlo Vizzini (Pdl) ed Enzo Bianco (Pd) di cui, ha accusato il Pd, «il governo si vuole prendere il merito per fare propaganda elettorale in Sardegna». Vediamo tutte le altre novità del ddl. Costi standard. Per i servizi fondamentali comuni, province, città metropolitane e regioni vedranno gradualmente sostituire il criterio della spesa storica con i costi standard. I costi standard dovrebbero anche garantire una erogazione di servizi uniforme in tutto il Paese e non saranno più premiati gli enti locali che spendono di più. Tetto alle tasse. Tra gli obiettivi del ddl c'è anche la riduzione della pressione Fiscale. La norma prevede che, attraverso i decreti attuativi, «sia garantita la determinazione periodica del limite massimo della pressione fiscale, nonché del suo riparto tra i vari livelli di governo». Con un ordine del giorno di Mario Baldassarri (Pdl) il governo si è impegnato a fare in modo che con i decreti attuativi non si superi il

livello massimo di pressione fiscale fissato nel Dpef e che entro i due anni successivi alla data in vigore dei dlgs questa non superi il 42% e il 40% nei tre anni che seguono il primo periodo. Autonomia impositiva. Per finanziare i servizi, le autonomie locali utilizzeranno il fondo perequativo, la compartecipazione a tributi erariali e tributi propri. Per i comuni è previsto un mix di compartecipazione a Iva e Irpef e l'imposizione sugli immobili, ad esclusione della prima casa. Le province potranno contare su una compartecipazione e sui tributi sul parco automobilistico. Premi e sanzioni. Sono previste sanzioni fino al commissariamento per gli enti locali inadempienti, ma è anche previsto un «sistema premiante» nei confronti di chi a fronte di un alto livello dei servizi sia in grado di garantire una pressione fiscale inferiore alla media. Funzioni fondamentali di comuni e province. Nel ddl vengono definite le funzioni fondamentali di comuni e province, in attesa della Carta delle autonomie. Patto di convergenza. Il governo, dopo un confronto in sede di Conferenza unificata, individuerà un percorso di convergenza ai costi e fabbisogni standard (patto di convergenza) da presentare insieme al Dpef alle camere e che gli enti sono tenuti a rispettare. In caso di mancato raggiungimento, lo stato accerterà le motivazioni degli scostamenti e stabilirà le correzioni da mettere in atto. Bicamerale. A dare il parere sui decreti attuativi sarà una commissione bicamerale, composta da 15 deputati e 15 senatori, indicati dai gruppi e nominati dai presidenti delle camere. La commissione lavorerà avvalendosi della consulenza di un comitato esterno con rappresentanti delle autonomie territoriali nominato dalla Conferenza Unificata. Tempi. Il governo ha un anno di tempo per varare il primo decreto attuativo e due anni di tempo per i decreti successivi. Si devono poi contare altri due anni di tempo per una eventuale correzione dopo le prime attuazioni. Le reazioni. Il lungo applauso della maggioranza e l'esultanza levatasi dai banchi della Lega hanno suggellato l'approvazione del provvedimento che per il ministro delle riforme Umberto Bossi è «un passaggio storico». «L'hanno approvata, e anche bene», ha osservato il Senatùr, «erano tutti d'accordo. Segno che la verità alla fine viene sempre a galla: era una buona legge su cui nessuno alla fine ha sparato a zero». Soddisfatto anche il ministro per la semplificazione, Roberto Calderoli, che già guarda avanti. «Questo è un tassello di una riforma complessiva. Dobbiamo intervenire sulla Costituzione e credo che nel giro di un anno, un anno e mezzo al massimo porteremo a compimento il federalismo fiscale, la riforma costituzionale e la Carta delle autonomie». Ma anche il Pd non si lamenta. Nel partito di Veltroni c'è infatti la consapevolezza che il ddl sul federalismo è molto migliorato nel passaggio al senato. «Il testo pur se non completamente soddisfacente, ha subito nel suo iter profonde modifiche migliorative sia in commissione che in aula», ha commentato Mariangela Bastico, ministro ombra per i rapporti con le regioni. «Resta invece», ha proseguito la senatrice democratica, «il forte limite strutturale contestato dal Pd, cioè la volontà dell'esecutivo di riformare prima la parte finanziaria rispetto al ridisegno della autonomie locali, in una visione a nostro avviso eccessivamente conservatrice».

Le proposte dell'Anci al governo in vista della V Conferenza nazionale

Più soldi in arte e cultura

Per rilanciare il comparto e i centri minori

Investimenti nella cultura e nel turismo d'arte per fronteggiare e superare la grave crisi: è questa la ricetta proposta dall'Anci, in occasione della presentazione della V Conferenza nazionale degli assessori alla cultura e al turismo, che si terrà a Torino dal 26 al 28 febbraio. «Chiederemo al governo», dice Leonardo Domenica, presidente Anci, «di svincolare tutti gli investimenti per la cultura e la promozione turistica, dalle regole imposte dal patto di stabilità per gli enti locali. Di fronte a paesi esteri che erogano budget consistenti per cultura e turismo, il nostro paese ha finora subito tagli consistenti (15%, ndr) per il Mibac e di 16 milioni di euro per la promozione turistica. Un controsenso se si considera che proprio i consumi culturali sono in controtendenza rispetto ai cali denunciati in tanti altri settori della vita economica». A condividere questa opinione anche Roberto Grossi, presidente di Federculture. «Se gli italiani hanno speso 4,7 milioni di euro in libri e ben 23 milioni di euro nei servizi culturali (spettacoli, musei, esposizioni) pari a +0,8%, vuol dire che i nostri connazionali rinunciano ad altri beni ma non alla fruizione di beni e servizi culturali e turistici. Da qui deve partire la V Conferenza degli assessori, perché questi numeri premiano una grande dinamicità dei comuni e degli enti locali: se la capacità di attrazione turistica complessiva dell'Italia dei comuni si è accresciuta in questi ultimi 15 anni, lo si deve all'intraprendenza di molti di essi e alla creatività e produttività di oltre 400 soggetti, tra fondazioni, società ad hoc, preposte all'organizzazione di eventi culturali e al sistema museale costituito da oltre 4 mila musei, pinacoteche e biblioteche sparsi sul territorio che, stando anche ai dati di Roma, del recente periodo natalizio, hanno fatto segnare incrementi insperati, proprio lo scorso anno». Sulla tempestività degli interventi si è soffermato anche Oriano Giovanelli, presidente della lega delle autonomie. «Non dobbiamo sbagliare le mosse per rispondere alla crisi. Tra i primi atti, bisogna convincere parlamento e governo dell'efficacia di certe azioni finalizzate alla cultura e all'attrazione turistica. Magari è anche possibile che proprio la crisi esalti certi consumi culturali rispetto ad altri. Ma bisogna offrire le opportunità di visitare e quindi di consumare cultura». A riprova di quali contributi possano assicurare i comparti della cultura e del turismo, è intervenuto Fiorenzo Alfieri, assessore alla cultura del comune di Torino, che ha ricordato come «fino a 15 anni fa, la nostra città era fortemente vincolata ai destini economici del settore auto; quando abbiamo capito che attraverso la valorizzazione di siti come la Venaria Reale, i musei, i teatri o l'organizzazione di grandi eventi sportivi, era possibile rivitalizzare l'intera comunità, abbiamo realizzato un rilancio economico ad ampio respiro».

La Corte conti dell'Emilia-Romagna prevede un altro adempimento per i professionisti contabili

Il blocco dei tributi va dimostrato

Entro il 28/2/2009 le attestazioni degli uffici e dei revisori

Arriva un nuovo adempimento per i responsabili degli uffici tributi e per i revisori degli enti locali. Entro il prossimo 28 febbraio saranno infatti tenuti a rilasciare un'attestazione con la quale devono dichiarare se l'ente ha rispettato le disposizioni recate dall'art. 1, comma 7, del decreto legge n. 93 del 2008 e dall'art. 77-bis, comma 30, del dl n. 112 del 2008 riguardanti il blocco degli aumenti dei tributi locali. A richiederlo è la sezione regionale di controllo della Corte dei conti dell'Emilia Romagna con nota del 15 gennaio 2009 indirizzata ai presidenti delle province e ai sindaci dei comuni dell'Emilia Romagna. Mentre i responsabili degli uffici tributi e i revisori dei comuni sono in questi giorni alle prese con la predisposizione delle certificazioni riguardanti la perdita di gettito derivanti dall'attribuzione delle rendite dei fabbricati di gruppo D (lavoro che si sta dimostrando tutt'altro che semplice, anche in considerazione delle diverse interpretazioni che il ministero delle finanze e l'Ifel hanno fornito circa le fattispecie rientranti nel trasferimento statale in questione), ecco che per loro si prospetta, a breve, un ulteriore controllo. Questa volta dovranno attestare se l'ente si è attenuto, o meno, al divieto di aumentare i tributi locali. E dovranno farlo entro il 28 febbraio, anche se, in linea teorica, il termine per l'adozione di tariffe e aliquote scade il 31 marzo. L'impianto normativo. L'art. 1, comma 7, del dl n. 93 del 2008, ha stabilito che dal 29/5/2008 e fino alla definizione dei contenuti del nuovo patto di stabilità interno, in funzione dell'attuazione del federalismo fiscale, è sospeso il potere delle regioni e degli enti locali di deliberare aumenti dei tributi, delle addizionali, delle aliquote ovvero delle maggiorazioni di aliquote di tributi ad essi attribuiti con legge dello stato. Lo stesso comma 7 ha fatto poi salvi gli aumenti e le maggiorazioni già previsti dallo schema di bilancio di previsione presentato dall'organo esecutivo all'organo consiliare per l'approvazione entro il 31/5/2008. Successivamente, l'art. 77-bis, comma 30, del dl n. 112 del 2008 ha precisato che il blocco dell'aumento della pressione fiscale locale riguarda il triennio 2009-2011 (salvo un'anticipata attuazione del federalismo fiscale) e non trova applicazione in materia di Tarsu. In ordine agli incrementi dei tributi previsti per annualità successive al 2008 dal bilancio di previsione pluriennale 2008-2010, va ricordato come la Corte dei conti, sezione regionale di controllo per la Lombardia, con la deliberazione n. 92 del 20/11/2008, abbia affermato che il blocco degli aumenti delle tasse locali non riguarda gli eventuali incrementi deliberati con il bilancio pluriennale (purché approvato entro il 31/5/2008). Ciò in quanto, ha affermato la Corte lombarda, il bilancio pluriennale ha sì una funzione programmatica ma anche una funzione autorizzativa della spesa, e quindi, per quanto qui interessa, va considerato alla stessa stregua del bilancio di previsione. In definitiva, a far tempo dall'1 giugno 2008 agli enti locali è preclusa la possibilità di aumentare i tributi locali (con eccezione della tassa rifiuti e dei casi in cui, a seguito del mancato rispetto del patto di stabilità interno, trovano applicazione i commi 691, 692 e 693 dell'art. 1 della legge n. 296 del 2006). Le deliberazioni degli enti. Posto che il richiamato assetto normativo vieta l'aumento dei tributi locali, lasciando quindi impregiudicata la possibilità di ridurre il carico fiscale di una o più fattispecie impositive, non è superfluo rammentare che nel caso l'ente intenda confermare aliquote, tariffe e addizionali vigenti nell'anno 2008, non è tenuto ad adottare una deliberazione ad hoc (vedi articolo sotto). Al riguardo soccorre infatti il comma 169 dell'art. 1 della legge n. 296 del 2006 il quale, dopo aver stabilito che gli enti locali deliberano le tariffe e le aliquote relative ai tributi di loro competenza entro la data fissata da norme statali per la deliberazione del bilancio di previsione, precisa che «in caso di mancata approvazione entro il suddetto termine, le tariffe e le aliquote si intendono prorogate di anno in anno». I compiti della Corte dei Conti. Atteso che ai fini del referto per il coordinamento del sistema di finanza pubblica, il comma 7 dell'art. 1 del dl n. 93 del 2008, prevede che le sezioni regionali di controllo della Corte dei conti verifichino il rispetto del blocco imposto all'aumento delle tasse locali, la sezione regionale di controllo per l'Emilia Romagna ha chiamato a raccolta funzionari e revisori dei conti degli enti locali. La domanda del perché venga richiesta l'attestazione entro il 28 febbraio, e quindi prima della scadenza prevista quest'anno (31/3/2009) per l'adozione di eventuali

delibere di aumento dei tributi in questione, trova risposta nel fatto che, come scrivono i giudici contabili emiliani, «la presidenza della corte ha chiesto di poter disporre di un primo referto sullo specifico tema entro il 31 marzo 2009». Ad oggi non è dato sapere se dopo il 31 marzo a enti locali e revisori verrà richiesta un'integrazione dell'originaria attestazione.

Derivati, Milano chieda i danni

Gli avvisi a comparire alle banche ci danno ragione, è una truffa da 96 mln Le operazioni sono nulle perché vietate

Fabrizio Massaro

Era stato il primo a denunciare con un esposto alla magistratura, la scorsa primavera, la spoliazione subita dal Comune di Milano con i derivati offerti dalle banche. Adesso la procura milanese sta dando ragione a Davide Corritore, 50 anni, vicepresidente del consiglio comunale in quota Pd, esperto di finanza con esperienze in Citigroup e Deutsche Bank (dove è stato amministratore delegato della sgr), fondatore di Soldionline.it e consulente per l'allora premier Massimo D'Alema. «L'impostazione della procura è che l'appropriazione di profitti ingiusti da parte delle banche in violazione delle norme può costituire truffa aggravata», dice Corritore a MF-Milano Finanza. «Ora si potrebbe anche obiettare la nullità dei contratti». Ieri il pm Alfredo Robledo ha inviato un invito a comparire, ipotizzando il reato di truffa aggravata, nei confronti di Tommaso Zibordi e Carlo Arosio di Deutsche Bank, di Gaetano Bassolino e Matteo Stassano di Ubs, di Fulvio Molvetti e Antonia Creanza di Jp Morgan, di Marco Santarcangelo di Depfa Bank. Sono tutti funzionari delle quattro banche estere arranger dei finanziamenti in derivati. Inoltre sono stati indagati l'ex direttore generale del Comune di Milano, Giorgio Porta, e l'ex componente della commissione tecnica, Mauro Mauri. Secondo l'inchiesta condotta assieme alla Guardia di Finanza di Milano, i funzionari del Comune e le banche nel 2005 avrebbero truffato i milanesi attraverso il ricorso ai derivati per finanziare le casse pubbliche travolte da un debito di 1,7 miliardi di euro. Un'operazione realizzata sostituendo mutui a 15 anni con bond trentennali, per di più collegando a questa emissione alcuni derivati molto complessi. «Fu questo passaggio che comportò 96 milioni di costi impliciti o, come li chiama qualcuno, di commissioni occulte», sostiene Corritore. Le banche avrebbero «certificato falsamente» l'esistenza di una convenienza economica per il Comune, che invece per la procura non c'era: «Dai documenti che accertavano la convenienza economica furono omesse le perdite di mark-to-market per 96 milioni legate a un'operazione in derivati che il Comune aveva in corso con Unicredit», spiega Corritore. Si trattava di un derivato collegato ai vecchi mutui che vennero ristrutturati: «Quando fu organizzata l'emissione dei bond, i vecchi derivati avrebbero dovuto essere chiusi assieme alla restituzione del vecchio debito, ma in questo modo sarebbe emersa la perdita di quasi 100 milioni. Dunque il derivato fu escluso da tutti gli scambi di documentazione ufficiale, per riapparire un mese e mezzo dopo, assorbito dalle banche», spiega ancora Corritore. «E' questo il vulnus originario dell'operazione. Poi furono fatte sei ristrutturazioni, una ogni sei mesi, alzando ogni volta i livelli di cap e floor, fino ad ottobre 2007». Era un contratto che non poteva essere firmato, insomma, in quanto contro la legge. «E la procura sembra aver accolto la nostra ipotesi», prosegue il consigliere comunale del Partito Democratico. «L'operazione fu comunque fatta perché era conveniente per il Comune, che ebbe a disposizione subito la liquidità che le serviva. Nel 2005 ci fu un mancato afflusso di fondi per 105 milioni a causa della mancata privatizzazione della quota Sea. Ma l'operazione non fu altro che un allungamento del debito preesistente con assunzione di rischi maggiori legati anche all'abbandono del tasso fisso per il variabile». Ci sono altri due aspetti in questa vicenda che per Corritore sono emblematici di un certo modo di fare finanza: «Le continue ristrutturazioni del derivato hanno comportato un'espansione dei livelli di cap e floor. Per cui ora il paradosso è che il Comune non beneficia dei tassi bassi perché ha contrattato un floor molto alto. E questo pone anche un altro tema forte, quello della reale consulenza delle banche ai Comuni. In secondo luogo, gli istituti hanno stipulato i contratti in Gran Bretagna per difendersi meglio. Ma hanno violato una serie di norme sulla trasparenza nell'informazione, per di più nei rapporti con gli enti locali, che lì sono vietati dagli anni 90. Questo si sta rivelando un boomerang per loro». Che possibilità ci sono di difendersi? «Il Comune di Milano è parte lesa e dunque ci si attende che chieda il risarcimento dei danni in sede penale, se si arriverà al processo. Le commissioni implicite, circa 90 milioni, possono essere recuperate. A parte vanno

considerati gli altri danni: ad oggi il mark-to-market è negativo per 250 milioni. Ma si potrebbero anche riconsiderare in toto i contratti, dal punto di vista civilistico, chiedendone la nullità visto che la legge li vietava. Certo è difficile. E infatti il Comune ha incaricato lo studio legale Lombardi e Carlo Federico Grosso di studiare la questione. Si tratta di uno schema applicato più volte nei Comuni italiani. Non credo ci possa essere una soluzione legislativa. Invece credo che ci si possa difendere. Molti Comuni si stanno consorziando per pagare le spese legali: in Lombardia lo sta avviando Magenta con una cinquantina di amministrazioni di ogni colore politico. Per questo Milano sarà una case history». (riproduzione riservata)

Nord Sud, le ragioni di uno scontro ormai palese

Antonio Satta

Adifferenza di Giuseppe Garibaldi, che partito da Quarto sbarcò a Marsala per conquistare l'Italia, Raffaele Lombardo sta radunando le sue truppe per compiere il percorso inverso. Solo che l'esponente siciliano, che il nome di Garibaldi vorrebbe cancellarlo da tutte le vie a lui intitolate nei comuni dell'isola, pensa più in grande e punta alla conquista dell'Europa. Sì, l'Mpa, il movimento autonomista guidato dal governatore della Sicilia sta per sbarcare al Nord, dove è intenzionato a fare campagna elettorale per le prossime elezioni europee. Obiettivo: puntare al ricco bacino degli immigrati dal Sud con una campagna aggressiva, che non risparmi nemmeno gli alleati di maggioranza, compresa la stessa Lega con la quale solo lo scorso anno l'Mpa si era presentato insieme alle elezioni. Altri tempi, ora si va ognuno per sé e quel vecchio patto federale è meglio far finta che non ci sia mai stato. Le alleanze Nord-Sud non sono più molto di moda, sarebbe come presentare alle prossime elezioni israeliane una lista Likud-Hamas, difficile ipotizzare un pieno di voti. Tra nordisti e sudisti italiani, per fortuna, non si è arrivati ancora allo scambio di missili, ma certo la tensione è alle stelle e agita soprattutto il centro destra. Una prova? Due giorni fa l'ex ministro ed ex sindaco di Foggia Adriana Poli Bortone, si è dimessa da coordinatrice pugliese di An, con un messaggio che lascia poco margine alle interpretazioni: «I miei convincimenti in tema di Mezzogiorno e l'attuale scarsa attenzione nei riguardi di un territorio di rilevante importanza per l'Europa e l'area del Mediterraneo mi impediscono di mantenere la carica, seppur elettiva, di coordinatore regionale». Siluro che ha nel mirino nientepopodimenoche il reggente del partito, Ignazio Benito Maria La Russa, nativo di Paternò ma cresciuto politicamente all'ombra della Madonnina. L'accusa è di essere troppo subalterno al partito del Nord, quell'asse trasversale che unisce la Lega e una bella fetta di forzisti e che per semplicità viene rappresentato con il binomio Bossi-Tremonti. A dire peste e corna di questa alleanza, ormai consolidata negli anni, non sono più i peones che bighellonano in Transatlantico, tra un voto di fiducia e l'altro, dando voce allo scontento di chi ormai si sente solo una macchina premi bottoni, ma pezzi grossi della maggioranza e del nascente Pdl, come Gianfranco Micciché, già plenipotenziario forzista in Sicilia (stratega del mai dimenticato cappotto elettorale del 2001, quando il polo berlusconiano guadagnò 61 collegi elettorali su 61). Micciché che prima delle elezioni regionali era arrivato ad ipotizzare anche una scissione dentro Forza Italia, pur di bloccare la strada a Lombardo verso la presidenza della regione, ora marcia di conserva con il suo ex nemico e spara a zero contro i poteri del Nord. «Come sottosegretario alla presidenza del Consiglio mi hanno dato la delega al Cipe, ma forse dovevano darmela al Ccpu» Si è sfogato con la Stampa. «Questo governo, il mio governo, sta massacrando il Sud e si sta portando al Nord tutti i soldi del fondo europeo destinati alle regioni meridionali» .ema questo incandescente, basti pensare al Fas, il Fondo per le aree sottoutilizzate, che convoglia gran parte dei finanziamenti europei verso le regioni più in difficoltà. e pertanto, automaticamente riservato in maggioranza alle aree meridionali. Intorno alla sua rimodulazione per stornare da esso la copertura per gli ammortizzatori sociali anticrisi (8 miliardi), si sta giocando una partita durissima non solo fra parti sociali e governo, ma all'interno della maggioranza, visto che la crisi industriale è soprattutto diffusa al Nord. Del resto, come per i vasi comunicanti, quando si interviene a favore di un'area, si rischia di peggiorare le cose nell'altra. Basti vedere le nuove regole per la Borsa elettrica. Pensate per alleggerire i costi delle aziende energivore (che stanno soprattutto al Nord) rischiano di aumentare il prezzo dell'energia al Sud. Come? Semplice, ora si paga il prezzo marginale più alto, ma calcolato sull'offerta nazionale, in futuro si dovrebbe pagare il prezzo più basso offerto, ma i mercati sarebbero tre, come le aree del paese, di conseguenza al Nord, dove gli impianti sono più efficienti il prezzo si allineerà a quelli più bassi registrati in borsa (69-80 euro a MWh), al Sud, dove gli impianti sono meno efficienti, il costo rischia di balzare verso i picchi più alti da 130 a 200 MWh. La crisi fa traballare anche l'asse Bossi-Tremonti di cui si parlava prima. La freddezza con la quale la Lega ha accolto le parole del ministro dell'Economia durante il dibattito al Senato sul federalismo è un segnale molto chiaro.

Troppa cautela anche da parte dell'amico Tremonti, che non ha respinto come infondate le preoccupazioni dell'opposizione sulla sostenibilità dei costi del federalismo, ma ha chiesto tempo rimandando ogni valutazione a quando si dovranno studiare i decreti attuativi. Sul federalismo e soprattutto sulle sue ricadute fiscali, il Carroccio ha fretta, Bossi ha già le sue difficoltà a sedare la rivolta contro «i regali» a Roma e al Sud che il governo ha concesso. E sì, perché il mugugno non è prerogativa dei «terroristi», o meglio dei «diversamente settentrionali», per usare una battuta che gira sul web. Al Nord l'emendamento che ha permesso al comune di Roma di non tenere conto per due anni dei vincoli del patto di stabilità interna ha lasciato il segno, come pure i milioni di euro concessi a Catania, per ricoprire i suoi buchi di bilancio. Nel votare la fiducia all'ultimo decreto anticrisi, quindi in un'occasione che più formale non si può, la vicepresidente del gruppo leghista alla Camera, Manuela Del Lago, è stata netta: «Non possiamo più permettere che vengano premiati e privilegiati comuni spreconi (...) e penalizzati gli altri. Non possiamo più dire ai nostri sindaci di tirare la cinghia per aiutare il paese tutto a fronte di queste sperequazioni; sosteniamo e sosterranno i nostri sindaci se riterranno, per rispondere alle esigenze dei loro cittadini, di uscire dal Patto di stabilità». Del resto la Lega, che pure ha il vento elettorale in poppa e secondo i sondaggi sta volando sopra l'11% se la deve vedere contro il tentativo del Pd locale di scippare qualche suo tema. Il partito di Walter Veltroni è quasi allo sbando, ma quei manifesti che accusano il Carroccio di aver votato l'emendamento a favore del comune di Roma comunque bruciano. E certo non serve a gettare acqua sul fuoco la delusione per come si è conclusa la vicenda Alitalia. Il presidente Pd della provincia di Milano, Filippo Penati, capita l'antifona si è messo per tempo a gridare al tradimento degli interessi del Nord, ma il ridimensionamento di Linate e la marginalizzazione di Malpensa a favore di Fiumicino, sono temi che fanno presa, come anche la chiusura dell'accordo con AirFrance dopo che la Lega aveva sposato senza se e senza ma le ragioni di Lufthansa. Insomma la nuova Alitalia e i suoi sostegni all'interno del governo sono un nervo scoperto per il Carroccio, che per ora ha concentrato la sua rabbia sul sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Quel Mazzarino (definizione della stampa francese) troppo romanocentrico. E se un ponte aereo (quella navetta Roma Milano in regime di quasi monopolio che arriva a costare oltre trecento euro a biglietto, scandalizzando il sottosegretario ai trasporti Roberto Castelli) fa infuriare la Lega, un ponte vero, per quanto ancora ipotetico, fa arrabbiare Mpa e forzisti del Sud. Il Ponte di Messina si farà, continuano a giurare Silvio Berlusconi ed il ministro delle infrastrutture Altero Matteoli, ma Lombardo e i suoi vedono che di passi concreti non ne è stato fatto ancora nessuno e non hanno dimenticato che, appena insediato e ancor prima che la crisi si manifestasse in tutta la sua gravità, appena Tremonti ha avuto bisogno di soldi li è andati a prendere proprio nel fondo a disposizione per il Ponte. Ma Lombardo, Micciché e tanti altri su quella promessa ci hanno messo la faccia, quindi preparano le armi. Una volta c'era Pinuccio Tatarella, che si definiva ministro dell'Armonia, per la sua capacità di mettere sempre d'accordo tutti nel centro destra. Altri tempi. (riproduzione riservata)

IL CASO

Sui derivati il premier prepara la mossa bad bank

La proposta è stata avanzata in primis dal ministro dell'Economia: per frenare le crisi bancarie Giulio Tremonti ha lanciato l'idea di una grande bad bank mondiale dove far confluire tutte le passività più a rischio. Ora è direttamente il Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, ad esplicitare meglio una proposta che verrà portata avanti proprio dall'Italia al prossimo G-20. «Noi paesi europei del G-20», ha annunciato ieri il premier «abbiamo già fissato di recarci a Berlino. Ci sarà una cena e un giorno di lavoro per preparare la riunione di Londra. Sto già lavorando con i paesi del G8, c'è una preoccupazione che è globale, quella sui derivati e in proposito ho una mia idea che porterò a quel meeting. La dimensione di questi derivati non è nota a nessuno», ha concluso il capo del governo. Ma in alcuni ambienti americani circola una proposta che potrebbe essere la base per la mossa di Berlusconi, cioè separare gli attivi dai passivi delle banche del mondo occidentale sconvolte dalla crisi finanziaria, in modo da far confluire propri i derivati in essere in una sorta di parcheggio. L'idea l'ha spiegata a MF-Milano Finanza un'autorevole fonte finanziaria. «Il problema dei governi di mezzo mondo è di non continuare a dare incentivi ed entrare nel capitale di istituti di credito che hanno in pancia ancora attività in titoli tossici: in questo modo si rischia di incentivare un mostro a dismisura. Con la creazione di una bad bank, da mantenere in vita fino alla conclusione dei contratti, si potrebbe fare chiarezza su questo che è il vero problema dei mercati finanziari». Ovviamente, in una situazione in cui i derivati in essere hanno sorpassato anche il valore della stessa ricchezza economica dei paesi occidentali (solo in Italia quelli stimati sono pari a 35 miliardi di euro e una task force dell'Ifel sta mettendo a punto uno speciale censimento sulle esposizioni dei comuni) servirebbe una speciale «moratoria» tra i membri del G8, che l'Italia presiede da gennaio, e quelli del G20. Logico dunque che sia il governo di Roma a dover fare il primo passo. Un compito difficile che potrebbe coinvolgere anche la Bce e il Fmi. (riproduzione riservata) Roberto Sommella

Plastic money Arriva la carta di credito per gli acquisti di amministrazioni centrali e locali

La PA paga con il chip

Visa supporta l'e-procurement per tagliare i costi e accorciare le tempistiche
Serena Mola

L'immagine tipica di un ufficio pubblico italiano, sommerso tra carte e documenti e impegnato in operazioni burocratiche dai tempi biblici, potrebbe cambiare. La via da percorrere per alleggerire questi carichi di lavoro e accorciare i tempi di elaborazione per le pratiche amministrative, è quella dell'e-procurement, ossia l'insieme di soluzioni volte a informatizzare il ciclo degli acquisti delle pubbliche amministrazioni, e a razionalizzare la registrazione contabile puntando su trasparenza delle operazioni e immediata consultazione dei movimenti. Una soluzione in questa direzione è rappresentata dall'adozione di una carta di credito come Gpc (Government Procurement Card) di Visa, che rappresenta un programma di pagamento per la gestione e il controllo degli acquisti pubblici di piccola e media entità, quelli che non richiedono l'emissione di gare d'appalto. Imboccare la strada del pagamento elettronico può consentire un risparmio su più fronti: in termini di spesa, di tempi e anche di impatto ambientale. Inoltre un simile programma d'acquisto permette di monitorare con più chiarezza gli acquisti, sia dalla parte dei contraenti che dei fornitori. Per questi ultimi il pagamento tramite carta può essere preferibile, dato che consente un risparmio sulla fatturazione, eseguibile in formato elettronico, e un più rapido controllo sulle insolvenze. L'Inghilterra ha fatto propria questa strategia di pagamento più di dieci anni fa, ed è sulla scorta del bilancio positivo rappresentato da quest'esperienza che entro la prima metà dell'anno diverse amministrazioni locali italiane, non proprio famose per la celerità delle loro operazioni, sceglieranno la carta come mezzo d'acquisto. Uno studio condotto su 85 enti italiani, infatti, tra cui amministrazioni centrali e locali, università e sedi sanitarie, ha rivelato che il 57% delle amministrazioni procede all'approvvigionamento di beni e servizi tramite bonifico bancario o assegno, e ha reso noto che la durata media di ogni operazione ammonta a 137 giorni, complessivi di ordine, ricezione e pagamento. Il caso inglese si è discostato da questa tendenza già nel 1997, introducendo la carta purchasing in realtà differenti della cosa pubblica: dalle amministrazioni locali alle scuole, dai parcheggi agli enti sanitari. Una delle prime adozioni è stata quella del Cambridgeshire, che da un progetto pilota con 30 carte è passato a oggi a 700 Gpc, dotando principalmente le scuole della provincia. La diffusione di questo strumento di pagamento, che ha raggiunto a oggi 1032 programmi stipulati, e 110 mila carte emesse, si è rivelata vantaggiosa su più fronti: innanzitutto è stato calcolato un risparmio complessivo pari a 570 milioni di sterline, che corrisponde, per ogni singolo acquisto, a un taglio di 28 euro. Anche la durata di ogni operazione è stata tagliata drasticamente, in quanto i 115 minuti necessari a compiere una transazione tradizionale sono diventati 19 con l'introduzione di Gpc. Anche in termini di sprechi anti-ecologici la carta ha favorito un risparmio considerevole. Si è infatti calcolato che ogni transazione "old-style" richiedeva all'incirca l'uso di 10 fogli A4. Dilatando questa cifra sul periodo 1997-2008, essa sarebbe salita vertiginosamente fino a 118 milioni di fogli non consumati, per un equivalente di 150 tonnellate di Co2 che non sono state rilasciate nell'ambiente. Inoltre, la fatturazione elettronica permette di disporre di una lista movimenti completamente trasparente e immediatamente consultabile. (riproduzione riservata)

PRESENTATE ALLE PARTI SOCIALI LE LINEE GUIDA PER LA TUTELA ATTIVA DELLA DISOCCUPAZIONE

Il nuovo piano anticrisi del governo

Patti di solidarietà, cassa estesa anche ai precari, settimana corta. Accordo (senza Cgil) sul nuovo contratto di lavoro

Andrea Bassi

Chi lo avrebbe mai detto. Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti per fronteggiare la crisi economica e, soprattutto, occupazionale, rispolverando il vecchio adagio di Fausto Bertinotti: lavorare meno, lavorare tutti. Il nuovo piano del governo è stato presentato ieri alle Regioni e alle parti sociali con un documento intitolato «Linee guida per la tutela attiva della disoccupazione». Secondo il testo dell'esecutivo, per l'occupazione servono azioni «tempestive e mirate». Quali è presto detto: distribuzione su molti lavoratori del minore monte di ore lavorate con salari di solidarietà, cassa integrazione a rotazione e con orario ridotto estesa anche ai precari, settimana corta. Ma anche sanzioni ai lavoratori che non accettano i percorsi formativi che gli saranno proposti. Il nodo, ancora non del tutto sciolto, restano le risorse. Nelle scorse settimane Tremonti aveva provato a convincere le Regioni ad utilizzare gli 8 miliardi della rimodulazione dei fondi Fas per pagare gli ammortizzatori sociali. Una proposta che aveva trovato, e trova ancora, l'opposizione dei governatori meridionali ai quali spetta l'85% di quelle risorse. Con il piano Tremonti finirebbero in maggior parte a risolvere le crisi delle grandi imprese del Nord mentre oggi sono utilizzate per finanziare i programmi di formazione meridionali. Al tavolo di ieri, invece, il governo ha proposto una nuova soluzione. Le risorse per garantire ai lavoratori licenziati o sospesi dal rapporto di lavoro un'integrazione del reddito, arriveranno da una pluralità di fondi, sia statali che regionali. Bilancio dello Stato, fondi europei delle Regioni e centrali, bilanci degli enti locali, prosecuzione del prelievo dello 0,30% sul monte salari e liberalità del settore privato. Per superare le obiezioni dei governatori, l'esecutivo ha proposto di lasciare il pallino della gestione di queste risorse nelle loro mani. D'ovvero essere le Regioni, infatti, a valutare e negoziare le richieste di accesso a questi fondi da parte delle imprese in difficoltà. Al tavolo con Regioni e a quello con le parti sociali, Tremonti ha spiegato che questa è l'unica strada. Lui non ha nessuna intenzione di fare nuovo debito, come hanno fatto gli altri paesi, per contrastare la crisi. Anzi, smentendo le previsioni di Bankitalia e Commissione europea, si è addirittura spinto a sostenere che quest'anno l'Italia non sfonderà il parametro del deficit-Pil. Tremonti tuttavia, non ha rivelato quante risorse riuscirà a mettere in campo il nuovo piano del governo. Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, ha chiesto all'esecutivo di alzare il velo sulle risorse entro sette giorni. Ma il ministro agli affari regionali, Raffaele Fitto, ha detto che non sarà possibile fare i conteggi prima di qualche settimana. Il tavolo con le parti sociali, poi, è andato avanti sulla riforma dei contratti, dove è stato firmato un accordo (senza la Cgil) per un'unificazione in un unico modello contrattuale sia dei rapporti di lavoro di pubblico impiego che quelli del privato. Dal canto suo Berlusconi ha nuovamente invitato a non «fasciarsi la testa» perché, ha spiegato il premier, «se mettiamo i soldi sotto il materasso torniamo ad una situazione come nel '29». (riproduzione riservata)

Il patto di stabilità La rivolta dei veneti: ricorso al Tar contro il «regalo» a Roma

L'Anci: «La disobbedienza è nei fatti Il 40% dei Comuni quest'anno sforerà»

RUBANO (Padova) - «La disobbedienza dei Comuni è già nei fatti». Vanni Mengotto, presidente di Anci Veneto, al termine del consiglio straordinario dell'associazione dei Comuni, convocato ieri pomeriggio, ha pochi dubbi: «Non occorre nemmeno lanciare la disobbedienza civile - dice Mengotto - . E' già realtà. Secondo un nostro sondaggio, nel 2009 il 41 per cento dei Comuni veneti sarà costretto a non rispettare il patto di stabilità. L'anno scorso i municipi che non sono rientrati nei limiti di spesa imposti dalla legge sono stati il 12 per cento dei 581 presenti nella nostra regione - aggiunge Mengotto - . Purtroppo registriamo un notevole aumento di questa tendenza. E per il 2010 e il 2011 le previsioni sono ancora più fosche. In futuro i sindaci dovranno forse licenziare i dipendenti comunali per far quadrare i conti?».

Il vertice di ieri, pur registrando la partecipazione di oltre cento amministratori - tra questi il sindaco di Rovigo Fausto Merchiori, quello di Chioggia Romano Tiozzo e di Montebelluna Laura Puppato - ha dovuto fare i conti con illustri defezioni. Nonostante l'annunciata adesione, erano assenti quasi tutti i big. Assente il sindaco di Venezia Massimo Cacciari, quello di Verona Flavio Tosi e di Padova Flavio Zanonato. «Noi li avevamo invitati, le nostre battaglie vanno avanti anche senza di loro», aggiunge con un certo distacco Mengotto che preferisce rivolgersi direttamente a Roma: «Chiederemo che, nel decreto anticrisi, sia inserita una norma che prevede l'esclusione delle spese per gli investimenti dal patto di stabilità: i nostri municipi hanno urgenza di portare avanti miriadi di opere pubbliche attese da anni».

E se questo non dovesse accadere? «Come associazione stiamo valutando la possibilità di ricorrere al Tar contro il provvedimento che permette al Comune di Roma, unico in tutta Italia, di sfiorare per due anni il patto di stabilità - conclude - . Se sarà necessario, siamo pronti a segnalare la questione alla Commissione Europea. Chiediamo che vengano ristabilite condizioni di equità: i municipi veneti non sono di serie B».

Presente all'incontro, che darà lo spunto per una puntata speciale di «Annozero», la trasmissione di Rai 2 condotta da Michele Santoro, anche il vicesindaco di Crespano del Grappa Antonio Guadagnini, leader del movimento dei sindaci che vogliono trattenere il 20 per cento l'Irpef pagata sul loro territorio. Guadagnini ha lanciato la sua nuova campagna: «Abbiamo calcolato che, se dovesse passare la nostra proposta, il Veneto potrebbe contare su 1 miliardo e mezzo di euro in più da investire in infrastrutture - spiega - . Dai nostri calcoli, che si basano sul gettito Irpef del 2004, si può dedurre che le risorse a disposizione degli enti locali passerebbero da 822 milioni all'anno a 2 miliardi e 200 milioni. Proprio per questo stiamo distribuendo in tutti i comuni della nostra regione dei manifesti in cui, paese per paese, si spiega quanto le amministrazioni locali percepiscono oggi e quanto potrebbero percepire trattenendo il 20 per cento dell'Irpef».

Alberto Rodighiero

Mengotto: nel decreto anticrisi una norma che escluda dai vincoli gli investimenti

Raccolta firme per trattenere il 20% dell'Irpef: a Zevio 1000 sottoscrizioni in un giorno

Il 41% dei Comuni sforerà il patto

A Rubano sindaci riuniti per studiare proposte a sostegno degli enti - Mengotto: «Pronti a ricorrere al Tar Se necessario segnaleremo la questione all'Ue»

LUISA MORBIATO

RUBANO. Sono decisi i sindaci del Veneto che ieri pomeriggio hanno affollato l'auditorium dell'Assunta di Rubano su invito dell'Anci, per discutere della situazione economica dei Comuni: il 41 per cento sforerà il patto di stabilità. «Attendiamo una risposta fortissima di fronte ad un'iniquità come quella concessa alla capitale - ha sentenziato Romano Tiozzo Pagio sindaco di Chioggia - è una sperequazione per tutti quei comuni che hanno faticato per rientrare nei parametri».

Antonio Guadagnini, vice sindaco di Crespano del Grappa e coordinatore del movimento dei sindaci, ha lanciato la raccolta firme per trattenere il 20 per cento dell'Irpef nelle casse comunali. «I primi risultati sono straordinari. In provincia di Verona il Comune di Zevio, poco più di 13mila abitanti, ha raccolto in un giorno più di mille firme. Ciò significa che i nostri cittadini hanno ben chiara la situazione relativa al federalismo fiscale. La nostra è una proposta semplice, attuabile fin da subito. In Veneto, con il 20 per cento del gettito Irpef, avremmo a disposizione più di 2 miliardi di euro per i nostri municipi: sarebbe un primo passo per non mendicare più i trasferimenti statali. Il patto di stabilità? E' una spada di Damocle che pende sulla testa degli amministratori; personalmente non inneggio alla disobbedienza. Tuttavia, il Governo centrale deve tener conto anche dei nostri Comuni, da sempre virtuosi. E, proprio per questo, maggiormente penalizzati» sostiene. Nel 2004 il gettito Irpef dei 581 Comuni veneti ha superato i 11 miliardi di euro, la somma trattenuta localmente è stata di 822.613.931 pari al 7,4 per cento, se i Comuni trattenessero il 20 per cento la somma che resterebbe a loro disposizione sarebbe di 2.209.266.978. «Dal provvedimento del Governo il Comune di Roma ottiene un beneficio pari al 40 per cento del totale - ha affermato Vanni Mengotto presidente di AnciVeneto - chiediamo che un decreto legge ponga fine alla vicenda. Ci riserviamo tutte le azioni legali attuabili come un ricorso al Tar. Per noi è fondamentale che tutti i Comuni possano rispettare il Patto, è inutile fissare delle regole sapendo già in partenza che non si è in grado di rispettarle. Non serve nemmeno lanciare la disobbedienza civile. E' già realtà. L'anno scorso i municipi veneti che non sono rientrati nei limiti di spesa imposti dalla legge sono stati il 12% dei 581 presenti nella nostra Regione; purtroppo registriamo un notevole aumento di questa tendenza. E per il 2010 e il 2011 le previsioni sono ancora più fosche. In futuro i sindaci dovranno forse licenziare i dipendenti comunali per far quadrare i conti?». Le prossime mosse di Anciveneto vanno verso due direzioni, come spiega lo stesso presidente: «Chiederemo che nel decreto anticrisi, in voto in questi giorni al Senato, sia inserita una norma che prevede l'esclusione delle spese degli investimenti dal patto di stabilità: i nostri municipi hanno urgenza di portare avanti miriadi di opere pubbliche attese da anni. Come Associazione stiamo studiando la possibilità di ricorrere al Tar, se fosse necessario, siamo pronti a segnalare la questione alla Commissione Europea».

«Roma non può dire sempre di no»

Patto di stabilità, Prade è con l'Anci: «Ricorreremo al Tar» - COMUNI AL COLLASSO LA PROTESTA

BELLUNO. «A Roma non possono risponderci sempre di no». Anche Belluno farà parte della schiera del 41% dei Comuni veneti che non rispetterà il patto di stabilità e che potrebbe ricorrere al Tar contro il provvedimento che permette a Roma di sfiorare il tetto di spesa.

Il sindaco Antonio Prade raccoglie l'assist lanciogli dall'assemblea Anci, che presenterà una mozione d'indirizzo per chiedere che i comuni veneti siano trattati come la capitale (il servizio più dettagliato è a pagina 11). Le prossime mosse di Anciveneto vanno verso due direzioni, come spiega lo stesso presidente Vanni Mengotto: «Chiederemo che nel decreto anticrisi venga inserita una norma che preveda l'esclusione delle spese degli investimenti dal patto di stabilità: i nostri municipi hanno urgenza di portare avanti miriadi di opere pubbliche attese da anni. Come associazione stiamo studiando la possibilità di ricorrere al Tar contro il provvedimento che permette al Comune di Roma, unico in tutta Italia, di sfiorare il patto di stabilità. Se fosse necessario, siamo pronti a segnalare la questione alla Commissione Europea».

«E' il minimo che possiamo pretendere», dice Prade. «La strada è ormai tracciata: la battaglia che abbiamo iniziato in estate mi sembra che abbia raggiunto un livello d'incisività tale da promettere bene».

Il sindaco sottolinea come, dopo la richiesta del 20% Irpef, i sindaci siano di nuovo uniti: «Non possono sempre rispondere negativamente alle nostre richieste. Dicono no al 20% Irpef? Bene, noi ci riproviamo col patto di stabilità: negando sempre ogni aiuto a questa terra, rischiano di sollevare un grave conflitto istituzionale con i Comuni».

Comuni veneti che non ne possono più: «Noi non possiamo fare opere pubbliche», prosegue Prade, «tutto è fermo. I virtuosi che hanno a disposizione un buon avanzo di amministrazione alla fine vengono penalizzati da un sistema senza senso. Roma può restare fuori dal patto perché la metropolitana deve essere completata, Milano perché ha l'Expo da preparare: e noi veneti non riusciamo a dare i minimi servizi ai cittadini. Marciapiedi e strade sono al collasso, ma ciò che più preoccupa è che non riusciamo a mantenere le prestazioni minime nel sociale». (frasal)

Comuni virtuosi, Comuni viziosi e gnocchi coi brùfoli

«Mi sono fatta spiegare dal mio Gino» scrive la Olga «cos'è il "patto di stabilità" di cui continuo a sentir parlare i politici non capendoci niente perché i politici parlano in modo che meno la gente capisce meglio è per loro e forse anche per la gente. Stavo facendo i gnocchi. Rugolavo la pasta con le palme delle mani facendone dei bigolòti lunghi che mio marito tagliava a cilindretti della misura giusta che poi faceva pirlare sulla gratasòla con gesto svelto e furbo in modo che a ogni gnoco, premuto contro i busetti con gli orli rialzati della gratasòla, venissero i brùfoli, perché a noi ci piacciono i gnocchi coi brùfoli». «Tra un gnoco e l'altro, il mio Gino, che màstega un po' di politica, e anche di economia, perché al baretto ne sanno di più che a Montecitorio, mi ha detto che "patto di stabilità" significa che gli enti locali possono indebitarsi fino a una certa misura e poi fermarsi e che chi si ferma viene definito "virtuoso" e chi se ne ciàva e continua a fare debiti viene definito "vizioso" ma non viene castigato perché il governo non sa ancora in che cosa possa consistere il castigo, visto che, per esempio, multare un Comune che ha già esaurito la propria quota di debiti, vuol dire costringerlo a indebitarsi ancora di più per pagare la multa». «Per spiegarmi meglio il concetto il mio Gino mi faceva l'esempio coi gnocchi. Faceva dei mucéti che chiamava debiti e poi metteva un mucéto sopra l'altro per farmi capire quanto poco ci voleva perché dalla virtù (indebitarsi il giusto) si passasse al vizio (indebitarsi senza ritegno). Ma così facendo, i gnocchi si sono incollati l'uno all'altro e non si poteva più staccarli senza sformarli e al momento di metterli nell'acqua che bolliva mi sono trovata tra le mani dei blocchi di pasta che sembravano grossi gràspi de ùa coi brùfoli, cadaverica e mòla. "Védito - gli ho detto - quanti disastri la fa la politica?"». «Poi, mentre mangiavamo i gràspi de gnocchi tagliandoli col coltello, il mio Gino mi ha detto che i Comuni virtuosi vogliono diventare viziosi come quello di Roma al quale il governo permette di sfiorare, cioè di andare oltre alla propria quota di debiti, per costruire un tòco de metropolitana. Gli ho chiesto se anche il nostro Comune è indebitato virtuosamente. Mi ha risposto di sì ma ha aggiunto che quando scoppierà la grana dei "derivati", il buso che Tosi vuol fare sotto le Toresèle non è niente in confronto al buso che si aprirà sotto il Comune. E ha cominciato a spiegarmi cosa sono i "derivati" facendomi l'esempio con i pomi. "Làssa star" go dito».

Bricolo: la legislatura che cambia il Paese

FEDERICO BRICOLO

A PAGINA 4 Oggi in quest'aula stiamo per realizzare quello che solo fino a pochi anni fa sembrava ai più impossibile, il Federalismo fiscale. E lo stiamo facendo in un clima che è completamente cambiato dal passato. Il tema del Federalismo fiscale, da oggetto di aspre critiche, da spettro della lacerazione del Paese, da bestia nera del pensiero politico ed intellettuale di questo Paese, si è oggi trasformato nell'argomento principe del dibattito sulle riforme ed è stato accettato anche da chi non lo condivideva e lo contestava.

Dalla perequazione ai costi standard

IL PROVVEDIMENTO DALLA A ALLA Z

Ecco alcuni dei punti salienti che compongono il disegno di legge sul federalismo fiscale approvato ieri dal Senato. **DA SPESA STORICA A COSTO STANDARD** - L'obiettivo è quello di assicurare autonomia di entrata e di spesa agli enti locali in modo da sostituire, gradualmente, per tutti i livelli di governo, il criterio della spesa storica con quello dei costi standard per i servizi fondamentali erogati. In sostanza si individuerà un costo standard per ogni servizio erogato dagli enti territoriali cui tutti dovranno uniformarsi. Si supera così il criterio della spesa storica che «finisce spesso per premiare chi ha creato più deficit, favorendo comportamenti che creano disavanzi destinati prima o poi a essere coperti dalle imposte a carico di tutti» si legge nella relazione al ddl. **AUTONOMIA IMPOSITIVA E PEREQUAZIONE** - Per finanziare l'erogazione dei servizi, le autonomie locali potranno contare sulla compartecipazione a tributi erariali e su tributi propri. Previsto inoltre un fondo perequativo di carattere verticale. Le spese dei comuni relative alle funzioni fondamentali sono "prioritariamente" finanziate da compartecipazione a Iva e Irpef e dall'imposizione sugli immobili, a esclusione della prima casa. Le Province potranno contare su una compartecipazione e sui tributi sul parco automobilistico. **PREMI PER ENTI VIRTUOSI** - Un "sistema premiante" per gli enti che assicurano elevata qualità dei servizi a fronte di una pressione fiscale inferiore alla media degli enti del proprio livello. Sanzioni per gli enti meno virtuosi rispetto agli obiettivi di finanza pubblica, con il blocco automatico delle assunzioni; rischiano la ricandidatura gli amministratori inadempienti. Approvato inoltre un emendamento del Pd, riformulato dal governo, che prevede che «nell'ambito della premialità per i Comuni virtuosi» lo Stato, in relazione al patto di stabilità delle finanze pubbliche «non possa imporre vincoli alle politiche di bilancio degli enti locali per quanto riguarda le spese in conto capitale». **UN TETTO PER LE TASSE** - Fra gli obiettivi del ddl la riduzione della pressione fiscale. La norma prevede che, attraverso i decreti attuativi, «sia garantita la determinazione periodica del limite massimo della pressione fiscale, nonché del suo riparto tra i vari livelli di governo». **LOTTA E EVASIONE FISCALE** - Il ddl prevede il coinvolgimento dei diversi livelli istituzionali nell'attività di contrasto dell'evasione fiscale e l'individuazione di adeguati meccanismi diretti a coinvolgere regioni ed enti locali nell'attività di recupero dell'evasione fiscale. **FUNZIONI COMUNI E PROVINCE** - Il ddl definisce le funzioni essenziali per Comuni e Province, in attesa della Carta delle Autonomie. Il testo prevede anche la definizione delle funzioni e dei conseguenti tributi da assegnare alle città metropolitane. **INFRASTRUTTURE** - Approvato un emendamento del governo a favore dei collegamenti con le isole nell'ambito dell'articolo che prevede la perequazione delle reti infrastrutturali. Il governo compie una ricognizione e predispone una serie di interventi sulle infrastrutture. Si prevede di recuperare il deficit infrastrutturale non solo del trasporto pubblico locale, ma anche dei «collegamenti con le isole». **ROMA CAPITALE E CITTÀ METROPOLITANE** - Arriva l'or dinamento transitorio di Roma Capitale. Fra le funzioni attribuite: l'edilizia pubblica e privata, sviluppo urbano e pianificazione territoriale, protezione civile. Inserita la norma che avvia le procedure per le città metropolitane che potranno essere Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari e Napoli. La proposta di istituzione spetta al comune o alla provincia e sarà sottoposta al vaglio di un referendum. **PATTO DI CONVERGENZA** - Il governo individua un percorso dinamico di convergenza ai costi e fabbisogni standard detto «patto di convergenza» che gli enti sono tenuti a rispettare. In caso contrario lo Stato accerta le motivazioni degli scostamenti e stabilisce le azioni correttive. **BICAMERALINA** - A dare il parere sui decreti attuativi sarà una commissione bicamerale, composta da 15 deputati e 15 senatori nominati dai presidenti delle Camere. La commissione assicura il raccordo con gli enti locali avvalendosi della consultazione di un comitato esterno con rappresentanti delle autonomie territoriali. Il governo, se non intende conformarsi ai pareri di questa commissione come di quelle economiche che saranno investite di questo compito, deve rimettere i testi alle Camere ma dopo 30 giorni dalla nuova trasmissione può comunque adottare i decreti in via definitiva. **TEMPI DI ATTUAZIONE** - Il primo decreto

attuativo del ddl va emanato entro un anno, gli altri entro due anni dall'entrata in vigore del testo, il governo avrà altri due anni per correggerli. Entro quattro anni, dunque, dovrà essere emanato il provvedimento che fissa la data dal quale inizieranno a decorrere i cinque anni per l'entrata a regime del federalismo fiscale.

CALDEROLI: ABBIAMO MESSO TUTTI D'ACCORDO

FABRIZIO CARCANO

Non poteva andare meglio. Il Federalismo fiscale incassa il via libera del Senato (con 156 voti favorevoli, 108 astenuti e 6 contrari), ma soprattutto riceve un via libera trasversale, con il Partito Democratico che alla fine, ragionevolmente, sceglie la via dell'astensione, dando così un importante avallo politico a questa riforma il cui testo ha trovato una condivisione nei fatti, con un concreto contributo dato dall'opposizione (Udc escluso) per un provvedimento che il Paese attendeva da troppo tempo. Non poteva andare meglio, per i contenuti, nel merito, e per il metodo adottato, come ha tenuto a sottolineare, con legittima e comprensibile soddisfazione, Roberto Calderoli al termine della votazione di Palazzo Madama dove era presente un'ampia rappresentativa del Governo, con la delegazione leghista al completo con i ministri Roberto Maroni e Luca Zaia, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e il ministro del Tesoro, Giulio Tremonti. «Questo è l'avvio di un percorso e di un metodo che può essere usato anche per le altre riforme e che fa di questa una legislatura costituente». Una considerazione riconosciuta pubblicamente, nell'Aula del Senato, anche dai senatori del Pd che, dopo aver ringraziato Umberto Bossi e Calderoli, per aver intavolato fin da subito un confronto costruttivo nel merito, hanno auspicato la possibilità, e l'opportunità, di continuare su questa strada anche per le prossime importanti riforme già messe in cantiere dal Governo. «Fino ad ora ci sono stati solo contrasti con riforme approvate a maggioranza. Oggi invece c'è stata maturità da parte di tutti, con una riforma che va oltre i cinque anni di una legislatura e che darà stabilità al Paese», conferma lo stesso Calderoli che intanto guarda già alle prossime riforme. «Questo voto rappresenta un passaggio che porta all'avvio del Federalismo fiscale e alla conclusione di tutte quelle questioni irrisolte dal 2001 che aspettavano una soluzione politica. Il Federalismo fiscale osserva il ministro per la Semplificazione Normativa - rappresenta il tassello di una riforma complessiva che prevede anche la riforma della Costituzione per cui serviranno quattro passaggi parlamentari. Io penso che nel giro di un anno e mezzo avremo il Federalismo fiscale, la riforma della costituzione e la carta delle autonomie». In completa sintonia anche Rosi Mauro che ha gestito l'Aula nella delicata fase conclusiva delle votazioni degli emendamenti - che guarda già alle prossime riforma da realizzare, utilizzando sempre il metodo del confronto così ben applicato e realizzato in questo passaggio. «Oggi, dopo anni di battaglie, è stato fatto un primo passo importante verso il federalismo fiscale. Personalmente sono particolarmente soddisfatta di come si è svolta questa fase di confronto con tra maggioranza e opposizione con molta disponibilità da parte del Governo. Questo risultato conferma che il muro contro muro non avrebbe portato da nessuna parte. Certo, il primo passo è stato fatto, ma ora è importante continuare a camminare in quella direzione. Il Paese ha bisogno delle riforme; i cittadini ci hanno votato per il cambiamento e noi, molto responsabilmente, stiamo lottando e continuando spediti in quella direzione. Per questo - aggiunge la vicepresidente del Senato - voglio dire un grazie sentito a tutti coloro che in questa fase hanno accettato il dialogo e un grazie a tutto il Governo. Permettetemi però di rivolgere ai ministri Bossi e Calderoli un ringraziamento particolare. Quanto a me - conclude - presiedere l'Aula durante la fase finale della votazione degli emendamenti è stato emozionante, un po' come ricevere un premio». Adesso il disegno di legge sull'attuazione dell'articolo 119 passerà all'esame della Camera dei Deputati dove affronterà il consueto iter, con il passaggio prima nelle commissioni competenti e quindi l'approdo nell'Aula di Montecitorio, che dovrebbe licenziare il provvedimento intorno alla fine di marzo. «Ora tocca alla Camera e già dalla prossima settimana le Commissioni saranno al lavoro», anticipa il presidente dei deputati leghisti, Roberto Cota, che riguardo al voto del Senato, cui ha assistito dalle tribune, sottolinea come si tratti di un passaggio storico. «È una riforma fondamentale, questo voto è un grande risultato ottenuto da Umberto Bossi, che ha speso tutto sé stesso per centrare questo obiettivo, per garantire il cambiamento, per rispondere alle aspettative della gente. Adesso, già da lunedì, ci metteremo al lavoro alla Camera senza perdere neppure un minuto. Questo è davvero un passaggio storico». Le stesse parole usate dal Segretario

federale Bossi a fine serata, quando scortato dal figlio Renzo, dai capigruppo Federico Bricolo e Roberto Cota, e dai suoi più fidati collaboratori, ha lasciato Palazzo Madama visibilmente soddisfatto. Poco prima a lasciare il Senato era stato il premier Berlusconi che, intrattenendosi con i tanti cronisti presenti, ha rimarcato l'importanza di questa attesa riforma. «Con il Federalismo fiscale - ragiona il premier - la pressione fiscale non potrà che diminuire perché i cittadini sapranno a chi potranno imputare i disservizi, perché saranno i sindaci i responsabili delle spese. La riforma federale porta il nostro Stato a essere uno Stato moderno come la Germania. la pressione fiscale dovrà diminuire perché in questa legge si chiamano i comuni a ricevere la dichiarazione dei redditi e questo credo potrà far finire quel 22 per cento di evasione fiscale. I cittadini sapranno sempre con certezza a chi potranno imputare eventuali disservizi, potranno così con il loro voto punire gli amministratori incapaci».

C'è stata maturità da parte di tutti. In un anno e mezzo avremo Federalismo fiscale, riforma della Costituzione e delle autonomie Roberto Calderoli

Questo è un grande successo di Umberto Bossi, che ha speso tutto se stesso per rispondere alle aspettative della gente Roberto Cota

Questo voto fa dell'Italia uno Stato moderno come Gran Bretagna, Germania e Belgio. La pressione fiscale diminuirà Silvio Berlusconi

Umberto Bossi con i ministri Zaia e Maroni

Umberto Bossi si congratula con Roberto Calderoli e (a sinistra) con la presidente d'Aula Rosi Mauro. Sopra, Roberto Cota con Renzo Bossi

FEDERALISMO FISCALE, SI!!! BOSSI: PASSAGGIO STORICO

La riforma passa al Senato, esulta la Lega. Il Senatur: è una buona legge su cui non hanno sparato a zero
IGOR IEZZI

Ha dialogato, ha limato, ha cucito e ricucito, ha smussato e alla fine è riuscito nell'intento di far emergere il senso di responsabilità che albergava nel profondo del Partito Democratico: gli uomini di Walter Veltroni si sono astenuti sul Federalismo fiscale, non esprimendosi, quindi, in modo contrario. Umberto Bossi, ieri, ha festeggiato. Perché dopo mesi di fatiche, passati a convincere tutti della bontà di condividere un testo senza forzature maggioritarie, si è scritta una pagina di Storia, con la esse rigorosamente maiuscola. «L'hanno approvato e anche bene, è un passaggio storico. Erano tutti d'accordo e alla fine la verità viene a galla perché è una buona legge su cui nessuno ha sparato a zero. È stata una cosa importante». Con queste parole, uscendo da Palazzo Madama dopo un'intera giornata passata in aula, il segretario della Lega Nord mette il suo timbro sulla Riforma delle Riforme. Ieri il Senato ha detto sì, con l'astensione del Pd e dell'Italia dei Valori. I no sono stati sei. Solo sei. Che, per una riforma di questa portata, fanno pensare al miracolo. Ma non si tratta di questo. Si tratta di un lungo e meticoloso lavoro di condivisione con tutti, dagli alleati del Pdl agli "avversari" del Pd, portato avanti dai due ministri leghisti Bossi e Roberto Calderoli. Un merito che, ieri, in aula, viene riconosciuto anche da Anna Finocchiaro, capogruppo democratica a Palazzo Madama. Quello portato avanti è proprio un modello che ora, mutuato dall'esperienza del Senato, potrebbe essere applicato altrove per realizzare riforme condivise. Come sulla Giustizia: «Speriamo di sì, sono convinto che il tempo che si spende si guadagna. Anche questa legge era difficile e complicata ma è arrivata in Aula in tempi ragionevoli. Sulla giustizia spero che Berlusconi valuti l'idea di trattare su tutto, perdi un pò di tempo ma non troppo. Berlusconi faccia come me: ho mandato avanti Calderoli ma io ero dietro» ha commentato il leader leghista. Bossi scruta l'aula, prende appunti, accoglie suggerimenti. La mattina siede sui banchi del Governo con Calderoli; il pomeriggio prende posto fra i ministri Bondi, Tremonti e La Russa e lo stesso Calderoli, alla sua sinistra, e Maroni, Zaia e il sottosegretario Bonaiuti alla sua destra. Tra loro arriva anche il Premier. Ora il lavoro si sposterà alla Camera, intanto il numero uno del Carroccio riconosce i meriti dei senatori dell'opposizione: «E' stato fatto un lavoro importante con la sinistra. Senza la sinistra eravamo ancora in commissione». Bossi ricuce fino all'ultimo e di fronte alle ultime richieste del Pd, è lui, in prima persona, a garantire che «Tremonti mi ha assicurato che i conti li tirerà fuori». Gli unici contrari sono stati i centristi dell'Udc. E il ministro alle Riforme non lesina critiche: «Vorrà fare il partito antifederalista e prendere i voti del sud ma ho i miei dubbi perché la legge non penalizza il Sud e anche lì sono stufi di amministratori che non fanno il loro lavoro. Casini non lo capisco. L'Udc è già al lumicino... Vuole fare il difensore del Sud, ma la battaglia antifederalista è persa in partenza». A parte questa punzecchiatura, oggi non c'è spazio per la polemica. Semmai per la smentita di fantasiosi retroscena giornalistici: «Non scrivo lettere e con Tremonti ci sentiamo tutti i giorni» ha risposto a chi gli chiedeva lumi sulla presunta lettera inviata a Giulio Tremonti chiedendo di accelerare i conti sull'impatto finanziario del federalismo. «Non scrivo lettere, almeno fosse una bella donna...» scherza con i giornalisti. Ed ora cosa si fa? Come si procede? Alla Camera come finirà? Domande lecite. Per adesso, comunque, si gioisce. Bossi sorride. «Ancora non so», risponde a chi gli chiede come passerà la serata, «ma festeggerò». E con lui tutta la Padania. E tutto il Paese

Foto: Il banco del Governo ieri al completo

La Regione lancia il "metadistretto", una rete degli operatori di settore per unificare le strategie di mercato

Turismo, uniti per battere la crisi

Manzato: «Fronte comune per proporre un'offerta di qualità e d'avanguardia» Già 100 aziende hanno chiesto di farne parte. Le adesioni entro il 28 gennaio

V ENÈXIA - Sviluppare luoghi turistici dalle potenzialità ancora inesprese, migliorare i margini di profitto per gli operatori anche in un periodo di crisi come l'attuale, incrementare l'offerta attraverso internet, raggiungere i mercati dell'Est europeo i cui arrivi in Veneto sono in salita del 20 per cento. Coinvolgendo albergatori, ristoratori, fiere, società di trasporto, editori turistici, ma soprattutto le Province, Unioncamere, Anci, Confartigianato, Cna, Confesercenti, Federturismo, Confindustria, Confcommercio, Casa, Casartigiani, Confturismo, la Regione del Veneto sarà la prima in Italia ad avere un "metadistretto del turismo" che governerà le strategie di un settore fondamentale per il territorio. L'iniziativa, che è in fase di costituzione, diventerà operativa entro il mese di gennaio sotto il coordinamento del vicepresidente, con delega al Turismo, Franco Manzato, e dell'assessore all'Economia, Vendemiano Sartor. Per aderire c'è tempo sino al 28 gennaio e sono già un centinaio le aziende che hanno chiesto di far parte del sistema e sottoscritto l'accordo. Il piano di sviluppo del metadistretto mira a rendere più competitivo il sistema e a favorire i processi di internazionalizzazione in una congiuntura economica e finanziaria complessa com'è quella che stiamo vivendo, le cui ripercussioni si avvertono purtroppo pure nelle province venete. «In una regione in cui il turismo rappresenta il 5,5 per cento del Pil con 44 mila strutture ricettive attive e 600 mila posti letto disponibili - ha dichiarato Franco Manzato - riteniamo di poter imporre una linea comune per proporre un'offerta di qualità in modi e prospettive d'avanguardia. Sarà un decisionismo che partirà dalla base, dalle esigenze di chi vive in prima linea di turismo. Uniti aggrediremo i mercati, inclusi quelli esteri, con azioni sinergiche che cercheranno di sorpassare una concorrenza sempre più forte. È necessario perciò non parcellizzare gli interventi: la Regione si pone così nuovamente con un ruolo di capofila e coordinamento. Primo obiettivo da raggiungere è l'internazionalizzazione del comparto: per le proposte e la promozione telematica siamo, tuttora, una delle regioni meno strutturate». «Il nostro sistema dei distretti, dei metadistretti e delle aggregazioni di filiera ha sottolineato Vendemiano Sartor - con il passare degli anni si è confermato una scelta vincente. Soprattutto per superare con successo la complessa sfida dei mercati esteri e dell'internazionalizzazione. Un metadistretto del turismo può essere, insomma, uno strumento prezioso per fare gioco di squadra tra pubblico e privato, per mettere in rete le imprese e i servizi, per proporre progettualità coordinate e per accedere ai fondi regionali, nazionali ed europei».

Foto: Immagine aerea del litorale di Jesolo

Raccolta firme per trattenere il 20% dell'Irpef: a Zevio 1000 sottoscrizioni in un giorno

Il 41% dei Comuni sforerà il patto

A Rubano sindaci riuniti per studiare proposte a sostegno degli enti - Mengotto: «Pronti a ricorrere al Tar Se necessario segnaleremo la questione all'Ue»

LUISA MORBIATO

RUBANO. Sono decisi i sindaci del Veneto che ieri pomeriggio hanno affollato l'auditorium dell'Assunta di Rubano su invito dell'Anci, per discutere della situazione economica dei Comuni: il 41 per cento sforerà il patto di stabilità. «Attendiamo una risposta fortissima di fronte ad un'iniquità come quella concessa alla capitale - ha sentenziato Romano Tiozzo Pagio sindaco di Chioggia - è una sperequazione per tutti quei comuni che hanno faticato per rientrare nei parametri».

Antonio Guadagnini, vice sindaco di Crespano del Grappa e coordinatore del movimento dei sindaci, ha lanciato la raccolta firme per trattenere il 20 per cento dell'Irpef nelle casse comunali. «I primi risultati sono straordinari. In provincia di Verona il Comune di Zevio, poco più di 13mila abitanti, ha raccolto in un giorno più di mille firme. Ciò significa che i nostri cittadini hanno ben chiara la situazione relativa al federalismo fiscale. La nostra è una proposta semplice, attuabile fin da subito. In Veneto, con il 20 per cento del gettito Irpef, avremmo a disposizione più di 2 miliardi di euro per i nostri municipi: sarebbe un primo passo per non mendicare più i trasferimenti statali. Il patto di stabilità? E' una spada di Damocle che pende sulla testa degli amministratori; personalmente non inneggio alla disobbedienza. Tuttavia, il Governo centrale deve tener conto anche dei nostri Comuni, da sempre virtuosi. E, proprio per questo, maggiormente penalizzati» sostiene. Nel 2004 il gettito Irpef dei 581 Comuni veneti ha superato i 11 miliardi di euro, la somma trattenuta localmente è stata di 822.613.931 pari al 7,4 per cento, se i Comuni trattenessero il 20 per cento la somma che resterebbe a loro disposizione sarebbe di 2.209.266.978. «Dal provvedimento del Governo il Comune di Roma ottiene un beneficio pari al 40 per cento del totale - ha affermato Vanni Mengotto presidente di AnciVeneto - chiediamo che un decreto legge ponga fine alla vicenda. Ci riserviamo tutte le azioni legali attuabili come un ricorso al Tar. Per noi è fondamentale che tutti i Comuni possano rispettare il Patto, è inutile fissare delle regole sapendo già in partenza che non si è in grado di rispettarle. Non serve nemmeno lanciare la disobbedienza civile. E' già realtà. L'anno scorso i municipi veneti che non sono rientrati nei limiti di spesa imposti dalla legge sono stati il 12% dei 581 presenti nella nostra Regione; purtroppo registriamo un notevole aumento di questa tendenza. E per il 2010 e il 2011 le previsioni sono ancora più fosche. In futuro i sindaci dovranno forse licenziare i dipendenti comunali per far quadrare i conti?». Le prossime mosse di Anciveneto vanno verso due direzioni, come spiega lo stesso presidente: «Chiederemo che nel decreto anticrisi, in voto in questi giorni al Senato, sia inserita una norma che prevede l'esclusione delle spese degli investimenti dal patto di stabilità: i nostri municipi hanno urgenza di portare avanti miriadi di opere pubbliche attese da anni. Come Associazione stiamo studiando la possibilità di ricorrere al Tar, se fosse necessario, siamo pronti a segnalare la questione alla Commissione Europea».

Rivolta al Catasto

Da popolare a casa di lusso? I proprietari non ci stanno

Qualcuno l'aveva salutato con lo slogan "Anche i ricchi paghino". Invece quel comma della legge finanziaria del 2005, il numero 335, che impone di rivedere la "categoria" catastale di molti alloggi, soprattutto dei centri storici risanati delle città, di strada ne ha fatta poca. Secondo la "Gazzetta Ufficiale", infatti, a quattro anni dall'entrata in vigore del dispositivo, in fondo all'iter previsto sono arrivati finora appena sette comuni, tra i quali i più importanti sono Milano, Ferrara, Casale Monferrato e Cervia. Nel capoluogo lombardo, dove sono state riclassificate migliaia di abitazioni e spedite altrettante notifiche da parte dell'Agenzia del Territorio, si è scatenata la ribellione dei proprietari, che contestano errori procedurali al Comune. Sempre stando ai dati ufficiali, in altre sette città le operazioni sono in corso, e tra esse spiccano Bari e Orvieto. Al municipio del capoluogo pugliese, però, dicono che da parecchi mesi non hanno notizie dell'attività dell'Agenzia del Territorio, l'organismo al quale i comuni richiedono l'intervento. Ma come avviene la modifica della classe catastale di un immobile? La legge dice che la revisione può riguardare il classamento di unità immobiliari site in microzone comunali, «per le quali il rapporto tra il valore medio di mercato individuato e il corrispondente valore medio catastale si discosta significativamente dall'analogo rapporto relativo all'insieme delle microzone comunali». Sostiene Flavio Zanonato, sindaco di Padova ed esperto dell'Arici, l'Associazione nazionale dei comuni: «Questa legge aveva un senso quando esisteva l'Ici sulla prima casa e, cambiando categoria all'alloggio, aumentava il gettito per il Municipio. Ma così, bisogna andare a caccia di piccole zone diventate lussuose all'interno di aree di minor valore, spendendo soldi e tempo senza magari non trovarne nemmeno una perché proprio non ci sono». Il comma, però, è stato a lungo in vigore anche prima che l'Ici sulla prima casa fosse abolita. È curioso che, perennemente a caccia di fondi per i propri bilanci, gli amministratori locali non l'abbiano sfruttato in grande stile. Quanto ai costi, non paiono enormi per i comuni, che debbono richiedere una valutazione agli uffici provinciali dell'Agenzia del territorio, la quale, verificata i presupposti, attiva il procedimento revisionale. Sembra una norma equa e facile da applicare. Invece, dove l'hanno fatto davvero, cioè a Milano, le associazioni dei proprietari promettono ricorsi a raffica contro il rialzo dei valori catastali. M.M.

IL PUNTO I grandi comuni lombardi li hanno sottoscritti. E ora tremano

Investimenti non controllabili Ecco che cosa sono i derivati

Ô Con l'espressione contratti derivati, nel linguaggio della Borsa si intendono alcune speciali categorie di strumenti finanziari, noti tra gli investitori come futures, opzioni e covered warrant. COSA SONO I contratti derivati consentono di "bloccare" il valore di una merce che si intende vendere (o comprare) più tardi. Sebbene molto diversi tra loro, tali contratti sono sempre caratterizzati e accomunati dal fatto che il loro valore di mercato deriva dal prezzo di un'altra merce (o sottostante): un titolo azionario (per esempio, le quotazioni delle azioni Fiat), un titolo obbligazionario (per esempio, il corso del Btp decennale) o un indice di mercato (per esempio, quello del Mib30), una materia prima. Un'altra caratteristica saliente dei contratti derivati è quella di prevedere il differimento nel tempo dell'esecuzione del contratto. In parole più semplici, la consegna del titolo sottostante e il relativo pagamento non avvengono contestualmente alla stipula del contratto derivato, ma entro una data successiva, generalmente abbastanza lontana nel tempo. La definizione del prezzo avviene, invece, all'atto della stipula del contratto. CHI LI STIPULA In Italia i contratti derivati sono scambiati sul Mercato italiano dei derivati (Idem), le cui attività si svolgono sotto l'azione di controllo e di coordinamento della Cassa di Compensazione e Garanzia. Il problema dei derivati è venuto alla luce Oltreoceano, sull'onda della crisi economica e dei colossi americani che per primi avevano poggiato le radici finanziarie su prodotti così "instabili". In Europa il vento arriva con un anno di ritardo e solo allora si è scoperto che molte amministrazioni si sono affidate a questo prodotto sperando in una rendita o in una minor perdita. Milano è la capofila in Lombardia ma anche i comuni di Mantova, Bergamo, Brescia, Cremona e Lodi.

ISOLA DELLA SCALA

Un Comune del veronese lancia la prima "local card"

La social card di Tremonti non funziona? No problem. Ci pensa il Comune. Lunedì prossimo il sindaco di Isola della Scala (Vr) Giovanni Miozzi presenterà infatti i criteri e la tempistica d'assegnazione della "local card", il buono spesa per i servizi essenziali attraverso il quale il Comune assegnerà ai cittadini appartenenti alle categorie più deboli un totale di 130.000 euro di contributi. Il fondo straordinario dedicato al sociale è stato reso disponibile dall'Ente Fiera di Isola della Scala, la società che organizza le principali manifestazioni isolate tra le quali la Fiera del Riso, e va a quintuplicare la somma destinata al sociale dal Comune per il 2009. I criteri prevedono 3 tipi differenti di Local Card a seconda della categoria sociale sostenuta e dell'importo reso disponibile.

Promessa di Sacconi alle Regioni

«Ammortizzatori anche per i parasubordinati»

"Linee guida per la tutela attiva della disoccupazione", nel quadro della crisi economica. È questo il titolo, quanto mai esemplificativo, del documento presentato dal governo alle Regioni e poi portato sul tavolo della discussione a Palazzo Chigi con le parti sociali e gli stessi enti locali. Sette punti chiave per garantire gli ammortizzatori sociali a quanti nei prossimi anni rischiano di perdere il posto. Anzi. Per stabilire il metodo e capire in che modo sarà possibile trovare i fondi, Tremonti ha parlato di 8 miliardi per due anni, per tutelare precari e dipendenti delle piccole e medie imprese che a oggi non hanno diritto alla cassa integrazione. Il metodo, appunto. Il testo prevede, infatti, che siano le Regioni e le parti sociali a valutare e negoziare le richieste di protezione per lavoratori ritenuti in esubero congiunturale o strutturale, "sulla base di un accordo quadro e di intese specifiche per ciascuna Regione". Ma non solo. Richiama, anche, la possibilità di distribuire su molti lavoratori il minore monte di ore lavorate. In pratica: contratti di solidarietà, cassa integrazione a rotazione e settimana corta. Quindi conferma l'estensione potenziale, senza automatismi, come sottolineato dal ministro Sacconi, "a tutti i lavoratori subordinati delle forme di integrazione del reddito". Poi dà spazio alla tutela attiva dei collaboratori a monocommittenza - beneficiari di una indennità una tantum - e degli inoccupati con servizi all'im piego e formazione. E prevede trattamenti economici progressivamente calanti allo scopo di stimolare comportamenti attivi e responsabili nei beneficiari. Infine le sanzioni, per chi rifiuta un'offerta "congrua" di lavoro o di formazione. Poco o nulla, invece, sulle risorse. Secondo il governo dovranno uscire da un mix di fonti. Non solo, dunque, dal bilancio dello Stato, ma anche dai fondi europei di competenza dello Stato e delle Regioni, dai bilanci delle Regioni e Province autonome, dai fondi interprofessionali per la formazione continua e dagli enti bilaterali promossi dalle parti sociali. E sulla destinazione dei 15,3 miliardi dei Fondi Sociali Europei l'esecutivo discuterà con le Regioni nelle prossime ore. «Siamo pronti a discutere le linee guida indicate del governo - ha detto il presidente della Conferenza Stato Regioni Vasco Errani - ma ribadiamo con molta chiarezza: tutte le regioni in questi mesi hanno già fatto interventi e iniziative straordinarie per affrontare la crisi; abbiamo da tempo proposto al governo di condividere le iniziative che insieme dobbiamo ulteriormente prendere. Chiediamo che entro 7 giorni vengano precisate le iniziative che insieme dobbiamo intraprendere».

Nel 2009 - 31%

Per gli enti locali crollano gli stanziamenti turistici

::: MICHELE RUSCHIONI

Tempi duri per il turismo italiano. Comuni, Regioni e Province di tutto il paese avranno meno fondi per promuovere e incentivare i flussi turistici. Il taglio è pesante. I fondi erogati al settore sono pari a 33 milioni di euro, un terzo in meno rispetto all'anno scorso, quando furono stanziati 49 milioni. Segno meno anche per quanto riguarda il capitolo sui fondi per la promozione, nel 2009 in cassa ci saranno 16 milioni di euro, un calo del 37% rispetto al piano varato dodici mesi fa. Cifre alla mano, da questo punto di vista, l'Italia è il fanalino di coda tra i paesi dell'Unione europea. I dati relativi al calo del turismo culturale, che rappresenta un quarto dell'in tero mercato di riferimento, non fanno ben sperare per l'immediato futuro. Leonardo Dominici, presidente dell'Anci e sindaco di Firenze, e Umberto Croppi, assessore alla Cultura di Roma hanno lanciato ieri un appello bipartisan chiedendo a nome di tutti gli enti locali un impegno del Governo di riconsiderare i vincoli sugli investimenti, voce su cui fa perno il settore culturale, che necessita quanto prima di un rilancio. Uno spiraglio di fiducia invece lo si trova confrontando le presenze turistiche nell'Unione europea con le nostre. A fronte di una flessione del 14% a livello europeo, corrisponde il meno 12% italiano. Roma è la città italiana che meglio affronta la crisi con un calo che si ferma a meno 5%. Spiragli positivi anche per quanto riguarda il turismo invernale, dove l'Italia quest'an no ha fatto meglio di Austria e Francia, storiche e diretti concorrenti. La crisi non colpisce solo i nostri confini. Anche la Spagna lancia l'allarme ed è costretta a registrare la prima flessione dal 1995 ad oggi. Nel 2008, il paese iberico ha accolto 57,4 milioni di turisti, 1,7 milioni in meno rispetto al 2007, con una diminuzione del 2,6% su base annua. Mal comune mezzo gaudio.